

## Neuroscienze e teoria letteraria II – Un esperimento di lettura

Stefano Ballerio

---

### Abstract

Questa seconda parte dell'articolo sviluppa le premesse teoriche e metodologiche definite nella prima parte. Dalle conoscenze neuroscientifiche sulla memoria si ricavano alcune idee che quindi sono ripensate in termini psicologici e usate come euristica per un esame della *Vita* di Vittorio Alfieri. Lo scopo è valutare se le conoscenze neuroscientifiche, attraverso le mediazioni descritte, possano contribuire all'interpretazione di un'opera letteraria. L'autobiografia alfieriana è quindi studiata per il modo in cui il passato è rievocato e raccontato. Infine, si propongono alcune conclusioni teoriche e metodologiche.

---

### Parole chiave

Neuroscienze cognitive, memoria, autobiografia, Vittorio Alfieri

---

### Contatti

stefano.ballerio@gmail.com

---

### 1. Alcune idee neuroscientifiche sulla memoria

Nella prima parte di questo intervento<sup>1</sup> avevamo posto il problema di come si possano usare le conoscenze neuroscientifiche, in quanto sono formulate in categorie biologiche, per ricerche su un terreno umanistico, che necessariamente si strutturano in categorie teoriche differenti. Osservando alcune ricerche specifiche e leggendo ciò che scrivono gli stessi neuroscienziati, avevamo raggiunto queste conclusioni: che non possiamo aspettarci corrispondenze puntuali tra categorie biologiche e categorie psicologiche (intendendo con questo quelle categorie che in generale usiamo per parlare della nostra psiche o della nostra esperienza), cosicché converrà orientarsi su una posizione epistemologica di monismo anomalo, ma senza escludere che il progresso della ricerca estenda la componente nomologica di questo monismo; che il riduzionismo eliminativista, a oggi, non sembra fondato né da un punto di vista scientifico, né da un punto di vista filosofico; e che dalle neuroscienze, per le scienze che studiano la nostra psiche o la nostra esperienza, possiamo sperare di ricevere elementi di controllo empirico, criteri di scelta tra teorie alternative e soprattutto teorie da usare come euristica. In questa prospettiva, avevamo ipotizzato di completare la riflessione teorica intrapresa derivando dalle conoscenze neuroscientifiche sulla memoria alcune categorie con le quali tentare un esperimento di lettura della *Vita* di Vittorio Alfieri.

Questa ipotesi di lavoro, con la quale vogliamo cominciare a valutare se queste conoscenze possano di fatto servire per una più profonda comprensione delle opere letterarie,

<sup>1</sup> Cfr. Stefano Ballerio, *Neuroscienze e teoria letteraria. Parte I – Premesse teoriche e metodologiche*, «Enthymema», I, 2010, pp. 164-189.

pone però un problema critico, perché molti autorevoli interventi sulla *Vita* alfieriana hanno assegnato alla memoria un ruolo secondario, cosicché non è ovvio che una riflessione sulla memoria, a prescindere dalla validità delle sue fonti, neuroscientifiche o altre, sia rilevante per l'interpretazione dell'opera. Questa secondarietà della memoria è stata presupposta più che dimostrata, tuttavia, e dovrebbe almeno essere problematizzata, perché un'autobiografia si presenta *prima facie* come opera fondata sulla conoscenza e quindi sulla memoria del passato. Quanto meno, si deve riconoscere che l'attribuzione di un ruolo alla memoria, quale che esso sia, è un passo di carattere ermeneutico, in quanto determina l'interpretazione di altri aspetti dell'opera e ne è determinata. Assumeremo quindi come ipotesi che la memoria giochi un ruolo nella composizione dell'opera (ma torneremo su alcuni momenti della sua ricezione, in relazione a questo punto) e ne osserveremo l'azione alla luce delle neuroscienze; infine, valuteremo se questa ipotesi porti qualcosa di nuovo per l'interpretazione. Come primo passo, in ogni caso, è necessario che elaboriamo la nostra euristica neuroscientifica sulla memoria – ma alle neuroscienze arriveremo dalla letteratura.

Nel breve scritto autobiografico *Il cervello di mio padre*, il romanziere americano Jonathan Franzen riflette sulla memoria autobiografica alla luce delle neuroscienze contemporanee.<sup>2</sup> Un giorno di San Valentino, racconta Franzen, le poste gli recapitano un pacco da parte di sua madre. Il pacco, fra le altre cose, contiene il referto dell'autopsia eseguita sul cervello di suo padre, morto di Alzheimer poco tempo prima:

secondo i modelli più recenti, [...] il mio ricordo di quel giorno è formato da un insieme di collegamenti neuronali fra le regioni del cervello interessate, e da una predisposizione dell'intera costellazione ad accendersi – chimicamente, elettricamente – quando qualsiasi segmento del circuito venga stimolato. [...] Ma il fatto è che ho ri-ricordato quella mattina di febbraio innumerevoli volte da allora. [...] Ogni ulteriore rievocazione e narrazione consolida la costellazione di immagini e nozioni che formano il ricordo. A livello cellulare, secondo i neuroscienziati, ogni volta imprimo il ricordo più in profondità, rafforzando i collegamenti dendritici fra i suoi componenti e incoraggiando ulteriormente l'attivazione di quello specifico insieme di sinapsi.<sup>3</sup>

Eppure, nemmeno questi ricordi incisi così profondamente nella psiche e (come tracce mnestiche) nel cervello sono interamente affidabili, perché

il cervello non è un album in cui i ricordi vengono immagazzinati separatamente come fotografie inalterabili. Un ricordo è invece, come afferma lo psicologo Daniel L. Schacter, una «costellazione temporanea» di attività – un'eccitazione inevitabilmente approssimativa dei circuiti neuronali che collegano un insieme di immagini sensoriali e dati semantici per creare la sensazione momentanea di un ricordo unitario. Immagini e dati sono raramente appannaggio esclusivo di un unico ricordo.<sup>4</sup>

Così il ricordo delle barrette di cioccolato *Mr. Goodbar* che sua madre ha messo nel pacco si confonde con il ricordo delle altre barrette *Mr. Goodbar* consumate nel passato, mentre l'immagine del cuore rosso di carta sfuma nelle immagini di altri cuori incontrate

---

<sup>2</sup> Ringrazio Stefania Sini per avermi segnalato questo libro.

<sup>3</sup> Jonathan Franzen, *My Father's Brain*, 2001; ed. cons. *Il cervello di mio padre*, in Id., *Come stare soli. Lo scrittore, il lettore e la cultura di massa*, traduzione di Silvia Pareschi, Torino, Einaudi, 2003, pp. 7-38: 8-9.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

negli anni. Nemmeno i ricordi episodici, che sembrerebbero legati alla singolarità di un'occasione, sono informati esclusivamente all'episodio ricordato. In quanto sono determinati anche dalle nozioni e dalle categorie implicate dal caso, essi risentono della memoria semantica del soggetto. Accanto a una dinamica di consolidamento delle tracce mnestiche, che opera per la stabilità delle memorie, vi è dunque un'interazione di quelle stesse tracce con il complesso dell'attività cerebrale indipendente dall'episodio ricordato e, correlativamente, un mutamento dei ricordi. I due processi, di consolidamento e di mutamento, accadono insieme e interagiscono per la stabilità e il divenire della memoria. Per capire come questo accada, occorre richiamare alcune recenti scoperte sulle dinamiche cellulari della memoria.

Le idee neuroscientifiche sulla memoria si ordinano attorno alla convinzione che «modificazioni nella connettività sinaptica sottendono l'apprendimento, e che la memoria rappresenti il consolidamento e la conservazione di questi cambiamenti nel tempo».<sup>5</sup> Per memorizzare un nuovo numero di telefono, per esempio, una persona lo leggerà e lo comporrà ripetutamente e a queste ripetizioni del numero corrisponderanno determinate configurazioni di attivazione neuronale in diverse regioni corticali (aree occipitali, circuito fonologico, area di Broca ecc.). Con ogni ripetizione si avrà quindi un mutamento delle connessioni sinaptiche tra i neuroni coinvolti e infine le connessioni mutate si stabilizzeranno in modo tale che la proposta di uno stimolo adeguato (le prime cifre del numero, per esempio) susciterà con una certa probabilità la riattivazione della configurazione neuronale in cui le tracce mnestiche che sottendono il ricordo del numero si integrano. Per questa rappresentazione neurale si usa normalmente il nome di «engramma».<sup>6</sup>

L'idea fondamentale è che la rievocazione di un episodio o di un concetto sia legata alla riattivazione, dato uno stimolo adeguato, della configurazione neuronale sottesa alla rappresentazione dell'episodio o del concetto (l'engramma). La probabilità di questa riattivazione è determinata da una modificazione della connettività e della trasmissione sinaptica tra i neuroni coinvolti nella rappresentazione neurale. Tale modificazione è dovuta all'esperienza, intesa come complesso degli stimoli che raggiungono il sistema nervoso centrale dell'individuo.

Da un punto di vista storico, l'idea che vi fosse una relazione tra l'esperienza intesa in questo senso, l'attività neuronale e le modificazioni sinaptiche, e che quindi queste modificazioni e la loro stabilizzazione fossero implicate nell'apprendimento e nella memoria, trova anticipazioni significative in William James, in Sigmund Freud e in Ramón y Cajal. È però Donald Hebb, psicologo canadese, a formulare nel 1949 la prima teoria articolata nella quale l'associazione di idee è spiegata come associazione mediante facilitazione sinaptica delle rispettive rappresentazioni neurali. Le ricerche di biologia molecolare, da John C. Eccles a Eric Kandel, conducono a scoperte che offrono un riscontro del modello cognitivo di Hebb a livello cellulare e molecolare. Senza

---

<sup>5</sup> Joseph LeDoux *Synaptic Self: How Our Brains Become Who We Are*, 2002; ed. cons. *Il sé sinaptico. Come il nostro cervello ci fa diventare quelli che siamo*, traduzione di Monica Longoni e Alessia Ranieri, Cortina, Milano, 2002, p. 187. Per un resoconto delle attuali conoscenze neuroscientifiche sulla memoria, inoltre, cfr. Larry R. Squire e Eric R. Kandel, *Memory. From Mind to Molecules*, New York, Scientific American Library, 1999.

<sup>6</sup> Per il processo di modificazione sinaptica correlato all'apprendimento, invece, si parla talvolta di «engrafia»; per lo stimolo che porta alla rievocazione, di «stimolo ecforico». Questa terminologia fu definita originariamente da Richard Semon e in seguito si diffuse in psicologia e in neurologia per opera di Karl Lashley.

addentrarci nella materia, diremo in primo luogo che la modificazione della connettività in cui consistono l'apprendimento e la memoria (a livello cellulare e biomolecolare) viene oggi analizzata in una varietà di processi a carico della cellula presinaptica e della cellula postsinaptica allorché l'impulso nervoso si propaga dall'una all'altra: due punti cruciali, infatti, sono che la plasticità della rete neurale ha come condizione l'attività della rete stessa e che questi processi possono determinare fenomeni transitori di facilitazione, per aumento del rilascio di neurotrasmettitore dalla cellula presinaptica (è il caso della sensibilizzazione già citata), o mutamenti più stabili, con la creazione di nuovi recettori e modifiche durature della morfologia sinaptica (Squire e Kandel, si ricorderà, parlavano del passaggio a una memoria strutturale; e abbiamo già incontrato l'LTP e i processi di sintesi proteica che vi sono implicati). Questi mutamenti transitori o stabili, che corrispondono alla memoria a breve o a lungo termine, accrescono le probabilità che determinate configurazioni di attivazione si ripresentino se uno stimolo ne attiva una parte e, come elementi dell'«alfabeto elementare della plasticità sinaptica» (scrivevano Squire e Kandel), possono ricombinarsi nelle forme più complesse della memoria.

La memorizzazione consiste dunque nel consolidamento di una modificazione e la memoria nella stabilità di mutate probabilità di attivazione dell'engramma. Modificazione e stabilità, inoltre, sono legate all'attività neurale e questo ha un'implicazione decisiva, ovvero che la riattivazione di un engramma ne rende possibile il cambiamento: quando rievochiamo un episodio, l'engramma correlato a quel ricordo si riattiva e per ciò stesso diventa suscettibile di modifiche. Ora, i neuroni attivati nell'engramma interagiscono con il complesso dell'attività cerebrale e il complesso dell'attività cerebrale è diverso ogni volta che l'engramma è attivato, se non altro perché ogni volta la diversità dell'ambiente offre al cervello una massa di stimoli differenti e perché nuove memorie si saranno consolidate dall'ultima riattivazione dell'engramma in questione. Ne consegue che ogni riattivazione può indurre un mutamento dell'engramma riattivato, cosicché la condizione del consolidamento dei ricordi nella memoria, ovvero la loro rievocazione ripetuta, è anche la condizione che ne rende possibile il mutamento. Ogni volta che Franzen ricorda il momento in cui ricevette il pacco di sua madre, il ricordo si consolida, ma ogni volta l'engramma interagisce con una diversa attività cerebrale complessiva e il ricordo in qualche misura ne è mutato. La conclusione è che la memoria è insieme plastica e stabile: la sua durata è nel mutamento. L'oblio può essere dovuto a un mancato consolidamento iniziale della configurazione di attività che sarebbe stata l'engramma (non si passa cioè alla memoria strutturale di cui parlavano Squire e Kandel), cosicché il ricordo svanisce con l'esaurirsi dei processi della memoria a breve termine, ma anche a una perdita di informazioni dovuta al cambiamento complessivo della rete neurale.

Questa dialettica di stabilità e mutamento può essere colta anche a livello sistemico e in relazione alla memoria dichiarativa. Raccontando il caso di H. M., abbiamo visto che l'ippocampo e le cortecce peririnale, paraippocampale ed entorinale (il sistema mnestico del lobo temporale mediale) sono coinvolti nella formazione e nella rievocazione delle memorie dichiarative. Ipotizziamo, per esempio, che una persona rievochi ad alcuni giorni di distanza un momento di un episodio che ha vissuto. Il sistema mnestico del lobo temporale mediale svolge un ruolo decisivo, prima nel consolidamento dell'engramma soggiacente al ricordo di quel momento e dopo nella sua riattivazione. Le cortecce peririnale, paraippocampale ed entorinale formano un'area di convergenza che riceve afferenze da zone diverse della corteccia (dalle aree sensoriali e da aree dove sono custodite memorie di tipo semantico) e da altre strutture cerebrali; l'ippocampo, che a sua volta riceve afferenze da quelle cortecce, ha un ruolo cruciale nel guidare il

consolidamento dei cambiamenti sinaptici che al momento della rievocazione consente la riattivazione dell'engramma correlato al ricordo. Scrive LeDoux:

la memoria è inizialmente immagazzinata mediante cambiamenti sinaptici che hanno luogo nell'ippocampo. Quando alcuni aspetti della situazione-stimolo ricorrono, l'ippocampo partecipa al ripristino del *pattern* di attivazione corticale occorso durante l'esperienza originaria. Ogni ripristino cambia leggermente le sinapsi corticali. Dal momento che le riattivazioni dipendono dall'ippocampo, danni all'ippocampo incidono sulle memorie recenti, ma non su quelle di vecchia data, che sono già state consolidate nella corteccia.<sup>7</sup> Le vecchie memorie sono il risultato dell'accumulo di cambiamenti sinaptici nella corteccia quale risultato di molteplici riattivazioni della memoria. Il lento ritmo di cambiamento della corteccia evita che l'acquisizione di nuova conoscenza interferisca con i vecchi ricordi corticali. Di fatto, la rappresentazione corticale diventa autosufficiente. Allora, la memoria diventa indipendente dall'ippocampo.<sup>8</sup>

Analogamente Squire e Kandel spiegano che

la formazione ippocampale sembra essere essenziale solo per un periodo di tempo limitato, un periodo che può andare da giorni ad anni a seconda di quello che deve essere ricordato. Via via che il tempo dall'apprendimento trascorre, la memoria è riorganizzata e stabilizzata. Durante questo periodo di riorganizzazione, il ruolo della formazione ippocampale diminuisce gradualmente e si stabilizza, presumibilmente in altre aree corticali, una memoria più duratura che non dipende dalla formazione ippocampale.<sup>9</sup>

«La memoria è riorganizzata e stabilizzata». Anche in relazione al caso più specifico della memoria dichiarativa, stabilità e mutamento sono di nuovo associati come processi che si determinano congiuntamente – anche se con una tendenza alla riduzione del mutamento nel tempo, almeno a livello sistemico – e il riconoscimento di questo fatto è coerente con il rilievo citato di Squire e Kandel che tra memoria dichiarativa e non dichiarativa, «a dispetto di tutte le differenze, c'è un sorprendente grado di similarità» in ordine ai meccanismi di conversione della memoria a breve termine in memoria a lungo termine. Lo stesso ippocampo, d'altra parte, opera in modo implicito, ovvero indipendentemente da un controllo cosciente e quindi similmente alla memoria non dichiarativa (o «implicita»). Esso presiede alla memoria dichiarativa, osserva LeDoux, in quanto i prodotti della sua attività sono accessibili ai sistemi che mediano la consapevolezza.<sup>10</sup> Le dinamiche che determinano la memoria, complessivamente, sono non coscienti e i fenomeni della plasticità sinaptica e del nomadismo sono le forme di un mutamento che ap-

---

<sup>7</sup> Questo spiega il fenomeno dell'amnesia retrograda e la legge di Ribot in soggetti, come H. M., con danni al sistema mnestico del lobo temporale mediale, per cui i ricordi più vecchi si conservano meglio di quelli più recenti. Il gradiente dell'amnesia si lega al mutamento nel tempo del ruolo dell'ippocampo. Cfr. LeDoux, *Synaptic Self*, cit., p. 147 e ss.

<sup>8</sup> LeDoux, *Synaptic Self*, cit., pp. 148-149.

<sup>9</sup> «The hippocampal formation seems to be essential for only a limited period of time, a period that can range from days to years depending on what is being remembered. As time passes after learning, memory is reorganized and stabilized. During this period of reorganization, the role of the hippocampal formation gradually diminishes, and a more permanent memory is established, presumably in other cortical areas, that is independent of the hippocampal formation»; Squire e Kandel, *Memory*, cit., p. 104; trad. mia. Si parla, per questi fenomeni, di «memorie nomadi». E cfr. ancora Squire e Kandel, *Memory*, cit., p. 105.

<sup>10</sup> Cfr. LeDoux, *Synaptic Self*, cit., p. 184.

pare come l'altra faccia di quella persistenza che usualmente si associa alla memoria quale suo carattere peculiare.

Gerald Edelman esprime questa ambiguità della memoria affermando che «la sua natura è più trasformativa che replicativa»<sup>11</sup> e che la memoria «deriva da un processo di continua ricategorizzazione».<sup>12</sup> In quanto capacità di apprendere, di ritenere ciò che si è appreso e di ridefinirlo continuamente nell'interazione con l'ambiente, la memoria è cioè una proprietà dinamica del sistema nervoso centrale, funzionale all'adattamento dell'individuo nell'ambiente che cambia. Essa non può essere compresa se non in relazione alla categorizzazione percettiva e concettuale e all'apprendimento e cioè in una prospettiva di adattamento, darwiniana.<sup>13</sup> Ma il criterio che presiede al suo operare, allora, non sarà più una conformità persistente al dato originario, alla quale si lega l'idea della stabilità, ma l'efficacia adattativa come equilibrio tra plasticità e persistenza. La sua efficacia si dovrà correlare non tanto a ciò che la precede e che ne è stato l'oggetto o l'occasione iniziale, quanto a ciò che essa consente a posteriori all'individuo che apprende e ricorda. Il suo valore, prima che teoretico, è pragmatico.

Ricondurre le dinamiche della memoria alle esigenze dell'individuo che ne è portatore, invece che a un criterio di conformità per sé stante, porta inoltre a rilevare che la realtà da ricordare, più o meno veridicamente, non è una qualche realtà autonomamente sussistente e strutturata, ma la realtà quale era rappresentata dal soggetto nel momento in cui viveva l'esperienza successivamente rievocata. Anche in relazione al momento dell'engrafia occorre tornare a una prospettiva di costruttivismo epistemologico e dire con LeDoux che la memoria «è una ricostruzione dei fatti e delle esperienze in base al modo in cui sono stati immagazzinati, non al modo in cui sono realmente accaduti».<sup>14</sup>

Anche su questo terreno, il riferimento all'individuo è costante e ripetuto ai diversi livelli di organizzazione della conoscenza biologica e il legame che stringe esperienza e plasticità neurale fissa nella memoria, anche in termini neurobiologici, il principio fondamentale della nostra individuazione, della definizione della nostra identità come costruito temporale.<sup>15</sup> Le dinamiche che complessivamente si delineano<sup>16</sup> – la dialettica

---

<sup>11</sup> Gerald M. Edelman, *Neural Darwinism*, 1987; ed. cons. *Darwinismo neurale. La teoria della selezione dei gruppi neurali*, traduzione e cura di Silvio Ferraresi, Einaudi, Torino, 1995, pp. 303-304.

<sup>12</sup> Gerald M. Edelman, *Bright Air, Brilliant Fire*, 1992; ed. cons. *Sulla materia della mente*, traduzione di Simonetta Frediani, Adelphi, Milano, 1993, p. 160.

<sup>13</sup> Non a caso, Edelman espone la sua teoria della memoria in un saggio intitolato *Darwinismo neurale*. Peraltro, già Locke osservava nel suo *Saggio sull'intelligenza umana* che le idee si fissano più facilmente con l'attenzione e la ripetizione, ma soprattutto se sono inizialmente accompagnate da piacere e dolore e che questo è funzionale alla sopravvivenza degli individui. Cfr. John Locke, *An Essay Concerning Human Understanding*, 1689; ed. cons. *Saggio sull'intelligenza umana*, traduzione e cura di Camillo Pellizzi e Grazia Farina, Laterza, Roma-Bari, 1988, Libro secondo, Capitolo decimo, «Della ritenzione».

<sup>14</sup> LeDoux, *Synaptic Self*, cit., p. 135.

<sup>15</sup> Può essere interessante confrontare la concezione dell'identità personale che Hume elabora nel suo *Trattato della natura umana* con le vicende di H. M. e di coloro che presentano lesioni analoghe del sistema mnestico del lobo temporale mediale: l'impossibilità di formare nuovi ricordi e quindi di stabilire un legame tra passato e presente attraverso la memoria compromette la continuità e quindi la consistenza dell'identità personale. H. M., si ricorderà, riconosceva se stesso in vecchie foto, ma non allo specchio. Cfr. David Hume, *A Treatise of Human Nature*, 1739-1740; ed. cons. *Trattato della natura umana*, traduzione e cura di Paolo Guglielmoni, Bompiani, Milano, 2001, Libro primo, Parte IV, Sezione VI, «Of Personal Identity».

di persistenza e mutamento attraverso i meccanismi della plasticità sinaptica, il valore adattativo della memoria come ricategorizzazione, l'interazione delle rappresentazioni neurali dei ricordi con il complesso dell'attività cerebrale, con l'indicazione che ne consegue di osservare la memorizzazione e la rievocazione in relazione alla situazione del soggetto e al suo divenire nel tempo – sembrano quindi prestarsi a un'interpretazione psicologica o quanto meno suggerire la possibilità di una traduzione in termini psicologici dei fenomeni biologici descritti. Vediamo quindi se la psicologia offra qualche riscontro.

## 2. Alcune idee psicologiche sulla memoria

Nel 1932, prima che le ipotesi neuroscientifiche sulla memoria diventassero le conoscenze attuali, Frederic Bartlett, psicologo eminente, scriveva:

La vita è un continuo gioco di adattamento fra risposte mutevoli e ambiente variabile, e solo in casi relativamente rari [...] la conservazione immutata degli effetti dell'esperienza potrebbe costituire qualcosa di diverso da un ostacolo. [...]

Il primo preconcetto di cui dobbiamo liberarci è che la memoria sia principalmente o letteralmente duplicativa o riproduttiva. In un mondo in cui l'ambiente è in costante trasformazione, la rievocazione letterale ha una importanza straordinariamente limitata.<sup>17</sup>

Coerentemente con queste riflessioni, Bartlett condusse indagini sperimentali che mostrarono che

il ricordo umano è di solito spaventosamente soggetto ad errori. Sembrerebbe che ciò che di solito viene detto essere riprodotto sia, in misura di gran lunga maggiore di quanto venga generalmente ammesso, una vera e propria costruzione.<sup>18</sup>

Bartlett sottopose a gruppi di soggetti sperimentali alcune storie e chiese loro di leggerle e poi di raccontarle a intervalli di tempo successivi. Quindi analizzò le rievocazioni delle storie lette e vi rilevò abbreviazioni, semplificazioni, razionalizzazioni (dettagli incoerenti omessi, ragioni esplicative introdotte e così via) e, talvolta, «una qualche coloritura drammatica»,<sup>19</sup> nella forma di esagerazioni e invenzioni. «La funzione della razionalizzazione», scrisse Bartlett, è di

rendere il materiale accettabile, intelligibile, facile e chiaro, liberandolo da tutti gli elementi che potrebbero provocare perplessità: come tale essa è un importante fattore di tutti i processi percettivi e riproduttivi. Le forme che essa assume sono spesso di significato direttamente sociale.<sup>20</sup>

---

<sup>16</sup> Le neuroscienze, naturalmente, possono offrire sulla memoria una messe di conoscenze assai più ricca di quanto risulti da queste pagine. Nella vastità dei risultati acquisiti, mi sono concentrato su quelli che mi sembravano più interessanti nella prospettiva di questa ricerca.

<sup>17</sup> Frederic C. Bartlett, *Remembering*, 1932; ed. cons. *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, prefazione di Ornella Andreani Dentici, FrancoAngeli, Milano, 1974, pp. 57 e 268.

<sup>18</sup> Ivi, p. 236.

<sup>19</sup> Ivi, p. 122.

<sup>20</sup> Ivi, p. 140.

La memoria quindi non è riproduzione, ma ricostruzione, e questa integrazione del cambiamento nel corpo della stabilità è il correlato della dialettica di plasticità e persistenza che abbiamo trovato a livello biologico; e si è visto che questa integrazione, come quella dialettica, trova la sua spiegazione nella necessità dell'individuo di un continuo adattamento a un ambiente mutevole.

Il ricordo non è una rievocazione di tracce isolate, fisse e senza vita, ma una costruzione immaginativa costruita dalla relazione del nostro atteggiamento verso un'intera massa attiva di reazioni passate organizzate, e verso qualche dettaglio di rilievo che emerge sul resto, apparendo in forma di immagine sensoriale o in forma verbale. Il ricordo non è perciò quasi mai esatto, anche nei casi più rudimentali di ricapitolazione meccanica, e del resto non ha nessuna importanza che lo sia.<sup>21</sup>

Una prospettiva pragmatica, che guardava a ciò che la memoria può generare piuttosto che alla sua conformità con ciò che ne è stato l'occasione iniziale, guida la riflessione di Bartlett, che suggerisce di «parlare di ogni reazione umana cognitiva – percezione, immaginazione, memoria, pensiero, ragionamento – nei termini di una “ricerca di una significatività”» intesa come il tentativo di connettere ciò che è dato con qualcosa che lo oltrepassa.

La memoria e tutto il fiorire di immagini e parole che la accompagna è tutt'uno con l'antica conquista dei sensi a distanza e con quello sviluppo dell'immaginazione e del pensiero costruttivi nel quale troviamo la più completa indipendenza dalle delimitazioni del tempo e del luogo attuali.<sup>22</sup>

Come la dialettica di persistenza e plasticità, anche l'interazione dei singoli engrammi con il complesso dell'attività cerebrale trova quindi un correlato nell'integrazione dei singoli ricordi con il complesso delle memorie, delle conoscenze e delle attività cognitive del soggetto e anche questa integrazione ha un fine adattativo come «ricerca di una significatività».

Il rilievo e lo studio di questo ruolo attivo del soggetto conoscente, peraltro, non si sono certo persi dopo Bartlett. Secondo lo psicologo John Robinson, anzi, a fondamento della psicologia cognitiva contemporanea vi sono delle premesse che possono ricondursi sotto il nome di quell'impostazione costruttivista che Bartlett esemplificava e della quale si è discusso:

Una premessa essenziale della psicologia cognitiva è che le persone processano selettivamente l'informazione disponibile per loro nell'ambiente. L'attenzione è limitata e tende ad essere guidata da scopi, aspettative o conoscenze precedenti. [...] L'esperienza, quindi, è inevitabilmente espressione di una prospettiva o di un punto di vista.<sup>23</sup>

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 278.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 89 e 391.

<sup>23</sup> «An essential premise of cognitive psychology is that people selectively process the information available to them in their world. Attention is limited and tends to be guided by goals, expectancies, or prior knowledge. [...] Thus, experiencing is inevitably an expression of a perspective or point of view»; John A. Robinson, *Perspective, Meaning and Remembering*, 1995, in David C. Rubin (ed.), *Remembering Our Past. Studies in Autobiographical Memory*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 1995, pp. 199-217: 199; trad. mia.



Anche in relazione alla memoria, la psicologia cognitiva contemporanea non offre l'immagine di eventi che si imprimano su una mente pensata quale *tabula rasa*, ma la descrizione di un soggetto cognitivo attivo che costruisce e ricostruisce le proprie rappresentazioni della realtà. Si parla usualmente di «codifica elaborativa» e di «profondità di elaborazione» per fare riferimento alle operazioni cognitive che il soggetto esegue allorché elabora le informazioni che acquisisce alla propria memoria. Anche nell'atto della memorizzazione, cioè, si colgono quelle dinamiche di informazione a una prospettiva soggettiva che Robinson indicava in generale per la conoscenza. Come scrive Daniel Schacter, infatti, «ricordiamo solo ciò che abbiamo codificato e ciò che codifichiamo dipende da chi siamo». <sup>24</sup>

Questo ruolo determinante delle operazioni, della situazione e dello stato del soggetto all'atto della memorizzazione si traduce allora nel «principio di specificità della codifica», secondo il quale il nostro modo di percepire e pensare a un evento definisce un'esperienza e il suo ricordo e determina gli indizi che ridesteranno questo ricordo. Si è spesso riconosciuto che il recupero dipende dallo stato, ovvero che la rievocazione di una data esperienza o, più in generale, di un insieme di informazioni è tanto più probabile quanto più il soggetto si trova in uno stato – emotivo, percettivo o d'altro genere – analogo a quello in cui si trovava quando ha codificato (memorizzato) le informazioni da recuperare. Il fenomeno si può comprendere in relazione al fatto che le informazioni in questione interagiscono inevitabilmente con tutte le altre che il soggetto contestualmente elabora. Inoltre non sorprenderà che questa regola trovi un riscontro a livello biologico, ovvero allorché le informazioni e lo stato siano definiti in termini neurobiologici, a prescindere da un eventuale significato psicologico, perché si è detto che una configurazione di attività neuronale (l'engramma) interagisce con il complesso dell'attività cerebrale corrente. Un esempio paradigmatico è offerto da alcuni studi condotti su soggetti che si impegnavano in compiti di memorizzazione e ritenzione dopo avere assunto alcolici o sostanze stupefacenti (ovvero in uno stato definito secondo le conseguenze neurofisiologiche dell'assunzione di quelle sostanze): si è trovato che il recupero delle informazioni studiate, a distanza di tempo dalla memorizzazione, era complessivamente scadente, ma migliorava se il soggetto, prima del recupero, tornava ad assumere la stessa sostanza assunta prima della memorizzazione. <sup>25</sup>

Questa integrazione della memorizzazione e della rievocazione nel complesso delle attività cognitive del soggetto si può riconoscere anche nel dominio più specifico della memoria autobiografica. Il ricordo dell'episodio (l'engramma corrispondente) costituisce solo una parte dell'esperienza conscia del ricordo (del suo correlato neurale); l'altra parte è costituita dall'indizio di recupero (dalla sua rappresentazione neurale). Ancora Schacter scrive che

il «ricordo» in un modello di rete neurale non è semplicemente un engramma attivato. È un modello unico che emerge dal contributo di indizio ed engramma. Una rete neurale combina le informazioni sull'ambiente attuale con modelli immagazzinati in passato, da cui risulta ciò che la rete ricorda. Lo stesso vale per le persone. Quando ricordiamo, comple-

---

<sup>24</sup> Daniel L. Schacter, *Searching for Memory. The Brain, the Mind, and the Past*, 1996; ed. cons. *Alla ricerca della memoria*, traduzione di Cristiana Mennella, Einaudi, Torino, 2001, p. 42.

<sup>25</sup> Cfr. Squire e Kandel, *Memory*, cit. 1999, pp. 74-75.

tiamo un modello con il miglior corrispettivo disponibile nella memoria; non puntiamo i riflettori su un'immagine immagazzinata.<sup>26</sup>

La rievocazione dell'episodio inoltre non sarà una semplice ripetizione dell'esperienza originaria, un rianimarsi, inalterata, della rappresentazione che occorre (una riattivazione dell'engramma inalterato). Rievocato alla luce di un particolare indizio, l'episodio tornerà invece attraverso il mutamento delle sue passate rievocazioni, dei racconti di cui è stato oggetto, delle riflessioni che l'hanno interessato, delle conoscenze relative ai fatti che vi sono implicati.

Nel contesto di questa idea del ricordo che si altera ed è volta a volta ricostruito da fonti diverse, si può guardare anche all'oblio. Esso allora non deriva solo dalla mancata fissazione di questo o quel dato, ma anche da un divenire del ricordo in cui la ridefinizione successiva della forma implica la perdita di quei dati che erano legati necessariamente alla forma della prima rappresentazione. «La labilità – precisa Schacter – comporta un progressivo passaggio dalle descrizioni dettagliate alle ricostruzioni generiche»<sup>27</sup> e corrisponde a una dinamica di trasformazione come schematizzazione.

Proprio in relazione alla schematizzazione che le conoscenze generiche imprimono ai ricordi episodici, possiamo cogliere nuovamente la plasticità della memoria, qui autobiografica, e il suo carattere costruttivo, come il correlato di dinamiche biologiche che semplicemente accadono e insieme schiudono potenzialità adattative nella forma di una produzione di conoscenze svincolate dalla particolarità delle occasioni che le hanno originate. Craig Barclay osserva infatti che

la maggior parte dell'informazione relativa al sé che ci viene dalla vita quotidiana non può essere ricordata precisamente a causa della nostra limitata capacità mentale. La schematizzazione, tuttavia, ci consente di elaborare grandi quantità di questo materiale attraverso la sintesi di concordanze e regolarità delle nostre esperienze. Date queste premesse, è ragionevole sostenere che i ricordi autobiografici cambino nel tempo perché nuovi eventi accadono e molte esperienze della nostra vita diventano ripetitive, rendendo qualunque singolo evento indistinguibile dagli eventi correlati. Le persone non dimenticano semplicemente i dettagli degli eventi quotidiani, anche se potrebbero. Piuttosto, quando l'informazione viene ricordata, la conoscenza autobiografica di se stessi guida la ricostruzione di elaborazioni plausibili, ma spesso inaccurate, degli eventi passati. I ricordi della maggior parte degli eventi quotidiani, quindi, sono trasformati, distorti o dimenticati.<sup>28</sup>

---

<sup>26</sup> Schacter, *Searching for Memory*, cit., pp. 62-63.

<sup>27</sup> Daniel L. Schacter, *The Seven Sins of Memory. How the Mind Forgets and Remembers*, 2001; ed. cons. *I sette peccati della memoria. Come la mente dimentica e ricorda*, traduzione di Cristiana Mennella, Mondadori, Milano, 2002, p. 21.

<sup>28</sup> «Most self-referenced information from our daily lives cannot be remembered precisely because of mental capacity limitations. However, schematization allows us to process large amounts of such material through summarizing consistencies and regularities in our experiences. On these assumptions, it is reasonable to argue that autobiographical memories change over time because new events occur and many life experiences become repetitious, making any single event indistinguishable from related happenings. People do not simply forget the details of everyday events, although they could. Instead, when information is remembered, acquired autobiographical self-knowledge drives the reconstruction of plausible, but often inaccurate, elaborations of previous experiences. Memories for most everyday life events are, therefore, transformed, distorted or forgotten»; Craig R. Barclay, *Schematization of Autobiographical Memory*, 1986, in David C. Rubin (ed.), *Autobiographical Memory*, Cambridge University Press, Cambridge UK, 1986, pp. 82-99: 89; trad. mia.

E conclude che la memoria autobiografica ha carattere fortemente ricostruttivo.<sup>29</sup>

Anche in relazione alla collocazione temporale degli eventi autobiografici ricordati, alcune ricerche condotte da Steen Larsen, Charles Thompson e Tia Hansen evidenziano che la memoria opera per ricostruzione piuttosto che per registrazione e riproduzione. La datazione di molti eventi sembra infatti essere conseguita attraverso l'uso di schemi temporali, ciclici (giorno, settimana o anno) o lineari (la vita intera), e di pochi «landmark events» ai quali è effettivamente associata una data assoluta.<sup>30</sup>

Il processo di rimodellamento e ricostruzione delle memorie che si è descritto può essere profondo. In psicologia forense sono ampiamente documentati casi giudiziari nei quali testimonianze e persino confessioni di fatti ed episodi sono risultate, a un successivo esame e dopo riscontri documentari accurati, interamente fondate su rievocazioni che non erano veramente tali, non perché vi fosse menzogna o intento di mistificazione, ma perché la ripetuta rievocazione dei fatti in giudizio, nel contesto degli interrogatori e delle testimonianze e congiuntamente all'esposizione a informazioni di varia origine sui fatti stessi, si traduceva nel tempo in una manipolazione dei ricordi originari sempre più pervasiva e tale da indurre i testimoni o gli imputati (soprattutto nel caso di bambini o di persone con disagi psichici) alla convinzione di ricordare perfettamente eventi che, in realtà, non erano mai accaduti.<sup>31</sup> Si tratta però di casi estremi, pertinenti al discorso presente solo in quanto esibiscono macroscopicamente alcune delle dinamiche esaminate. Sembra quindi più interessante abbozzare un rapido inventario dei principali fattori psicologici di distorsione o di rimodellamento della memoria.

Il primo fattore è costituito dagli stereotipi. «Se gli eventi contraddicono le aspettative basate sugli stereotipi e le conoscenze generali sul mondo, – scrive Schacter – potremmo inventare episodi mai accaduti per ripristinare la congruenza».<sup>32</sup> Il racconto di Franzen aveva offerto un esempio di come la comprensione di un episodio specifico, particolare, dipenda da conoscenze generiche (ovvero dalla memoria semantica) e da conoscenze relative ad altri episodi specifici. Lawrence Barsalou ne inferisce quindi che l'intervento di queste conoscenze nella comprensione dell'episodio influisce sulla sua memorizzazione, così come l'episodio, retroattivamente, influisce sul consolidamento delle memorie episodiche e generiche richiamate per la sua comprensione.<sup>33</sup> Ancora una volta, la memoria è ricategorizzazione e integrazione di conoscenze e l'influsso degli stereotipi sulle memorie episodiche ne è un esempio.

Analogo è il caso della deformazione dei ricordi verso una maggiore coerenza con le conoscenze disponibili al momento della rievocazione o comunque acquisite a posteriori. Nelle rievocazioni autobiografiche si riscontra un forte «impulso a ricostruire un passato che sia coerente con le informazioni del momento».<sup>34</sup> La questione ha ovvie implicazioni per la psicologia forense, di nuovo, poiché esempi problematici di ridefinizione dei ricordi alla luce delle informazioni acquisite successivamente sono offerti da quelle testimonianze in cui il testimone integra nella propria memoria dei fatti notizie e dati che ha ri-

---

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, p. 95.

<sup>30</sup> Cfr. Steen F. Larsen, Charles P. Thompson e Tia Hansen, *Time in Autobiographical Memory*, 1995, in Rubin, *Remembering Our Past*, cit., pp. 129-156.

<sup>31</sup> Per una presentazione della materia, si veda *Searching for Memory*, cit.

<sup>32</sup> Schacter, *The Seven Sins of Memory*, cit., p. 183.

<sup>33</sup> Cfr. Lawrence W. Barsalou, *The content and organization of autobiographical memories*, 1988, in Ulric Neisser e Eugene Winograd (eds.), *Remembering Reconsidered: Ecological and Traditional Approaches to the Study of Memory (Emory Symposia in Cognition)*, 1995, pp. 193-243: 195.

<sup>34</sup> Schacter, *The Seven Sins of Memory*, cit., p. 173.

cevuto solo a posteriori, magari dagli inquirenti o dagli avvocati. Robert Belli ed Elizabeth Loftus, richiamando una massa di studi precedenti, scrivono che «la ricerca mostra che la misinformazione [la comunicazione al soggetto, a posteriori, di informazioni sui fatti da ricordare, N.d.R.] può essere pericolosamente efficace nel compromettere l'accuratezza delle memorie e dei resoconti dei testimoni oculari».<sup>35</sup> «La memoria – concludono – può essere alterata dalla misinformazione a posteriori»<sup>36</sup> e questo vale anche per la memoria autobiografica.

Dalla considerazione della posizione temporale relativa dei ricordi e delle altre informazioni delle quali il soggetto dispone all'atto della rievocazione, siamo indotti a guardare all'azione di un'istanza psicologica di continuità e coerenza. Un esperimento condotto da Schacter può aiutare a chiarire il senso di questa affermazione: nel 1973 ad alcune persone venne sottoposto un questionario nel quale si chiedeva di esprimersi su alcune questioni sociali, dalle garanzie sul lavoro ai diritti degli imputati e dalla tutela delle minoranze all'uso delle droghe leggere; quindi, nel 1982, le stesse domande furono poste una seconda volta alle stesse persone, alle quali inoltre si chiese di ricordare come avessero risposto nel 1973. Il confronto tra i tre gruppi di risposte mostrò che il ricordo di quelle rese originariamente era deformato nel senso di una loro assimilazione alle opinioni maturate negli anni successivi.<sup>37</sup> Il fenomeno è ormai descritto in una grande varietà di ricerche. Schacter osserva che

la necessità di rendere coerenti passato e presente emerge in diversi contesti. Il ricordo dei momenti dolorosi risente molto del grado presente di sofferenza. Chi soffre di dolori cronici, se nel presente ne è ancora afflitto ricorda la sofferenze passate altrettanto tremende, se invece sta meglio le ricorda più tollerabili. Anche l'atteggiamento verso le questioni politiche e sociali riflette l'istanza di coerenza.<sup>38</sup>

Questa istanza di coerenza e continuità si compone peraltro con una tendenza al rilievo degli elementi di cambiamento, spesso come miglioramento. L'esito, nel linguaggio della psicologia, è in entrambi i casi la riduzione di un'eventuale «dissonanza cognitiva». Ambedue le tendenze rilevano cioè la relazione delle memorie del passato con la personalità presente, così da avvalorarla per via di conferma o di contrasto. I lettori della *Vita* di Alfieri sanno che si può accertare la propria identità di autore tragico sia rinvenendo nell'infanzia i «primi sintomi di un carattere appassionato», sia accentuando l'immagine della propria estraneità alle belle lettere prima della conversione che segna la svolta di un'esistenza. E ci troviamo, con questo, a riconoscere una «tendenza egocentrica»<sup>39</sup> della memoria, che può manifestarsi ancora come «riattivazione mnestica selettiva, esagerazione delle difficoltà passate o condanna dei vecchi atteggiamenti»,<sup>40</sup> confortando l'identità presente con le illusioni che le offre.

---

<sup>35</sup> «Research shows that misinformation can be dangerously robust in compromising the accuracy of the memory and report of actual eyewitnesses»; Robert F. Belli e Elizabeth F. Loftus, *The pliability of autobiographical memory: Misinformation and the false memory problem*, 1995, in Rubin, *Remembering Our Past*, cit., pp. 157-179: 157; trad. mia.

<sup>36</sup> Ivi, p. 172.

<sup>37</sup> Cfr. Schacter, *Searching for Memory*, cit., p. 104.

<sup>38</sup> Schacter, *The Seven Sins of Memory*, cit., p. 164.

<sup>39</sup> Ivi, p. 176.

<sup>40</sup> Ivi, p. 179.

L'esame delle relazioni tra memoria e identità personale ci porta evidentemente oltre l'ambito della psicologia cognitiva in senso stretto e impone almeno poche note sulla relazione tra memoria ed emozione. La prima nota riguarderà allora la codifica degli eventi emotivamente salienti, per la quale si è parlato del fenomeno della «concentrazione sull'arma». L'espressione deriva dal riconoscimento della tendenza dei testimoni oculari di rapine a concentrarsi, all'accadere dell'evento, sull'elemento della scena percepita che suscita la paura, ovvero sull'arma, a scapito del resto. Questo fatto implica un ricordo estremamente selettivo ed esemplifica l'asserzione generale che quello che si consegna alla memoria è sempre ciò che è stato vissuto o comunque elaborato cognitivamente dal soggetto – nonché la rispondenza della memoria alle necessità della sopravvivenza. Il secondo rilievo, che emerge da una diffusa letteratura scientifica e risponde forse all'esperienza di ciascuno, è che gli eventi emotivamente pregnanti restano impressi più facilmente e più a lungo nella memoria degli eventi emotivamente neutri. Non ne è esclusa, tuttavia, un'alterazione del ricordo nel tempo, anche se questo è più difficile da accertare sulla base della sola introspezione. La valutazione soggettiva dell'accuratezza della propria memoria e la sua accuratezza oggettiva, nella misura in cui questa può essere definita e valutata, non coincidono necessariamente nemmeno nel caso dei ricordi di eventi emotivamente salienti.

Le esperienze traumatiche, in particolare, sono state oggetto di indagini estensive dalle quali è risultato che queste esperienze, caratterizzate da forti emozioni negative, spesso causano ricordi persistenti e ossessivi, che negli anni diradano ma non spariscono, e che anche i ricordi traumatici, sebbene spesso accurati, si alterano nel tempo. Generalmente, però, il nucleo dell'episodio è ricordato più correttamente e questo si lega evidentemente al fenomeno della concentrazione sull'arma.

La codificazione e l'evoluzione nel tempo delle memorie di eventi emotivamente salienti, in breve, presenterebbero in forma accentuata quel carattere selettivo secondo la prospettiva del soggetto che si è riconosciuto per le memorie in genere, con una dialettica di persistenza e mutamento ancora correlata a questa prospettiva. Quanto al recupero, risulta che l'atteggiamento emotivo all'atto della rievocazione influenza fortemente il tono emotivo del ricordo e la selezione delle informazioni volta a volta richiamate. Troviamo dunque un caso ulteriore di integrazione della memoria nel complesso dell'attività mentale e di recupero dipendente dallo stato.

Questa sommaria fenomenologia della memoria autobiografica esibisce i tratti fondamentali che si erano riconosciuti alla memoria anche alla luce delle scoperte neuroscientifiche richiamate: dialettica costante di persistenza e mutamento; integrazione della memoria, nelle sue diverse fasi, con il complesso della vita psichica e dell'attività mentale del soggetto; informazione alle sue necessità vitali. Dall'interazione di questi caratteri, inoltre, deriva il carattere spiccatamente ricostruttivo che già Bartlett aveva rilevato.

### 3. La memoria nella critica sulla *Vita*

Ora che abbiamo delineato la nostra euristica neuroscientifica sulla memoria e che l'abbiamo ridefinita in categorie psicologiche, possiamo rivolgerci alla *Vita* alfieriana per valutare se questa euristica possa essere usata per l'interpretazione dell'opera. Come avevamo anticipato, cominceremo con una breve ricognizione del ruolo che la critica ha variamente riconosciuto alla memoria.

La prima citazione spetta a Emilio Bertana, che nelle battute iniziali della sua opera sulla vita, sul pensiero e sull'arte di Alfieri riflette proprio sulla memoria autobiografica:

Chi narra di sé, è soggetto a dimenticare, a confondere, ad attenuare o ad esagerare inconsciamente, secondo che i ricordi son venuti in lui affievolendosi o alterandosi attraverso le vicende degli anni, delle successive impressioni, de' tardi sentimenti e pensieri; ed è quasi impossibile che il passato riviva nella coscienza nostra con tutta la nuda schiettezza de' suoi contorni. Le immagini di oggi si sovrappongono sempre a quelle di ieri; e per rappresentarci esattamente quali ieri fummo, dovremmo dimenticarci quali oggi siamo; ciò che è impossibile.<sup>41</sup>

Con il tempo, inoltre, agiscono l'amor proprio dell'autore, il suo egocentrismo, la sua volontà di offrire un modello ai posteri e di accentuare la propria singolarità. Se nella *Vita*, in conclusione, «i fatti esterni – benché le inesattezze nei particolari non manchino – sono abbastanza fedelmente narrati; [...] i fatti interni subiscono più profonde alterazioni».<sup>42</sup> Ed è noto che Bertana, con puntiglio positivista, non manca di rilevare tutte le «inesattezze» e le «alterazioni» che ritiene di avere stanato nel testo, senza troppo riflettere sulle implicazioni delle sue stesse considerazioni sulla memoria.

A rimproverargli questo puntiglio sarà innanzitutto Luigi Russo, nel 1936. Russo crocianamente irride quei contabili dello spirito, «clinici illustri alla Bertana»,<sup>43</sup> che vogliono confutare le parole della *Vita* alla luce di documenti eruditi e che non comprendono la vera cifra dell'opera, né lo scopo che Alfieri vi persegue: non «poeteggiare, non biografare, ma esaltare polemicamente se stesso ai suoi occhi e agli occhi dei posteri».<sup>44</sup> Alfieri

ricapitola il suo passato da una visione di se stesso ormai definita e fissata quasi in una formula. Egli è il poeta della passione tragica, è il superuomo insofferente di ogni tirannide, e in tutte le vicende e gli aneddoti del suo vivere fanciullesco e giovanile vuole leggere i presentimenti e i segni di quella sua adulta umanità e rivelazione poetica.<sup>45</sup>

Quella che Alfieri compone è insomma una «visione finalistica»<sup>46</sup> del proprio passato. La questione della veridicità, che Bertana minuziosamente controlla, non dovrebbe nemmeno essere posta, perché «la verità intima o psicologica è sempre vera, quando essa appoggia l'accento su quella figurazione ideale, che ciascuno di noi fa di se stesso dentro di sé».<sup>47</sup>

Russo ovviamente non manca di ragioni nello stigmatizzare lo zelo un po' quadrato dei controlli di Bertana, ma tende forse all'eccesso contrario. Certo la *Vita* non può essere valutata solo nei termini di una veridicità intesa come conformità ai riscontri documentari, ma nemmeno si può sovraneamente ignorare un problema che lo stesso Alfieri pone all'atto di formulare, nell'*Introduzione*, la sua promessa di sincerità con il lettore. La possibilità di riflettere sulla memoria autobiografica, d'altra parte, viene meno per il modo in cui l'enfasi è posta sull'autoritratto ideale. Altro è la fantasia e altro è la memoria, crocianamente, e nessuno spazio può essere riconosciuto a quelle dinamiche non coscienti alle quali alludeva Bertana. La memoria ha solo un ruolo secondario nella forma-

---

<sup>41</sup> Emilio Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, Loescher, Torino, 1902, p. 4.

<sup>42</sup> Ivi, p. 10.

<sup>43</sup> Luigi Russo, *La «Vita» dell'Alfieri*, 1936, in Id., *Ritratti e disegni storici. Dall'Alfieri al Leopardi* (1946), Sansoni, Firenze, 1963, pp. 13-72: 34.

<sup>44</sup> Ivi, p. 56.

<sup>45</sup> Ivi, p. 35.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Ivi, p. 34.

zione dell'immagine di sé dell'autoritratto e tutto deriva da una volontà espressiva pienamente consapevole: «niente di più rettilineo, ma anche di più calcolato del racconto dell'Alfieri». <sup>48</sup>

Se dunque Bertana distingueva fatti esterni più o meno esatti e fatti interni profondamente alterati, Russo esclude a priori che i fatti esterni siano davvero rilevanti e nega che i fatti interni possano essere commisurati ad altro che a un'immagine ideale che Alfieri creerebbe per sé. Qui non discuterò la netta distinzione che si pone tra un'esteriorità e un'interiorità dei fatti narrati, che richiederebbe forse qualche precisazione ma che almeno orientativamente appare chiara; invece, noterei che essa torna con entrambi i suoi elementi nel celebre intervento di Lanfranco Caretti sul «fidato' Elia». Caretti esamina la figura del servitore Francesco Elia quale emerge, vile o eroica, nell'epistolario alfieriano e nella *Vita*, e conclude che la verità sta forse nel mezzo:

nasce il sospetto che entrambi [i ritratti] non siano, per così dire, obiettivi. In quello dell'autobiografia l'Alfieri ha senza dubbio rilevato solo la parte migliore dell'Elia, e ciò ai suoi fini di scrittore (ma muovendo certamente da dati reali e da certe fortissime impressioni giovanili), mentre in quello della lettera alla sorella (un documento che ebbe la breve vita d'una giornata e fu scritto sotto l'impulso dell'ira) prevale esclusivamente l'esuberante sdegno del momento. <sup>49</sup>

Dunque l'eventuale allontanamento, nella *Vita*, dalla verità della persona descritta, quale la si può immaginare tramite i documenti posteriori, si dovrebbe all'«idealizzazione inventiva dello scrittore»<sup>50</sup> e alla sua progettualità intenzionale. La rielaborazione del passato, intesa ora come deviazione da una verità oggettiva dei fatti, ora come coloritura soggettiva dei fatti stessi, non è comunque riferita alla memoria.

Una compiuta intenzionalità del racconto del passato, oltre le dinamiche non coscienti della memoria, è affermata anche da Folco Portinari, che scrive che la *Vita*

è un ragionamento più che un racconto e in essa le azioni sono dimostrative e non descrittive, rientrano in una composizione dialettica asistemica nella quale la storia è presupposta e non descritta. <sup>51</sup>

E da Gian Luigi Beccaria:

La *Vita* dell'Alfieri è un racconto letterario in cui accadimenti e cronaca sono tutti sottomessi ad una dimostrazione, poggiano su un unico asse semantico che fonda gli effetti di senso di ogni evento narrato. Non 'memoriale', non 'confessione' nel significato moderno, romantico (anche se di romantico c'è già tutto l'accentrarsi degli eventi narrati intorno ad un assorbente personaggio); tanto meno, medievalmente, 'vita esemplare' valida come codice di comportamento. Piuttosto, racconto retrospettivo ad illustrazione e dimostrazione

---

<sup>48</sup> Russo, *La «Vita» dell'Alfieri*, cit., p. 35. Analogamente, Mario Fubini scrive che la *Vita* «appare dominata dalla missione del libero scrittore»; Mario Fubini, *Ritratto dell'Alfieri*, 1949, in Id., *Ritratto dell'Alfieri e altri studi alfieriani*, La Nuova Italia, Firenze, 1951, pp. 1-23: 16.

<sup>49</sup> Lanfranco Caretti, *Il 'fidato' Elia e altre note alfieriane*, Liviana, Padova, 1961, p. 25. Caretti si riferisce alla lettera che Alfieri spedisce alla sorella Giulia il 19 gennaio 1785.

<sup>50</sup> Ivi, p. 24.

<sup>51</sup> Folco Portinari, «Per forza di struttura». *Dopo una lettura della «Vita» di Vittorio Alfieri*, in «Sigma», 17, I, 1968, pp. 3-38: 9.

di un itinerario di salvezza letteraria, celebrazione di uno scrittore per volontà che lavora per un'approssimazione al Verbo delle Scritture dei classici.<sup>52</sup>

Analogamente Emilio Bigi, nel caratterizzare il racconto del passato, guarda innanzitutto ad Alfieri scrittore, alle sue riflessioni e ai suoi giudizi su un passato la cui memoria non è problematizzata:

non si può e non si deve escludere che anche nella *Vita* alfieriana l'autore indugi a rivivere almeno in qualche momento, specie nelle prime tre epoche, le impressioni e i sentimenti del se stesso di un tempo. Ma questi momenti sono di gran lunga meno numerosi e meno intensi che, per esempio, nelle *Confessions* del Rousseau; e in ogni caso sono quasi sempre accompagnati da una riflessione o da un commento, in cui affiora esplicitamente il giudizio, e col giudizio la passione dell'uomo maturo: giudizio e passione che si fanno del resto già sentire nella selezione di quei ricordi e nel modo con cui essi sono presentati.<sup>53</sup>

Questa distinzione tra attore e giudice risale notoriamente a Francesco De Sanctis, che in *Janin e Alfieri*, rimbeccando il critico francese, affermava che

nella vita che Alfieri ha scritto di sé, ci ha due Alfieri, l'attore ed il giudice: l'Alfieri di cinquant'anni, che spiega calmo e severo il giovane Alfieri; l'Alfieri dotto e poeta, che pone in caricatura l'Alfieri asino e prosuntuoso.<sup>54</sup>

Anche per Cesare Segre la distanza temporale tra Alfieri narratore e Alfieri personaggio si traduce nella formulazione di un giudizio sulle vicende raccontate, ma insieme, e più profondamente, vi è l'informazione del passato alla prospettiva del presente della scrittura: «le riflessioni depositate sul passato dal presente sono giudizi pronunciati sui cronotopi 1, 2, 3 [momenti precedenti al momento x della scrittura, N.d.R.] dalla prospettiva cognitiva e sentimentale del cronotopo x».<sup>55</sup> Segre inoltre insiste sull'idealizzazione della propria immagine di eroe letterario perseguita da Alfieri e sul conferimento di senso che deriva alle vicende passate dalla posizione temporale occupata dal narratore.

Da questo punto di vista, sembra che una diversa interpretazione sia offerta solo da Andrea Battistini, secondo il quale le vicende passate non sarebbero così linearmente ordinate al presente dell'«autor tragico». Muratori e Vico, osserva Battistini, sono ancora ben dentro il razionalismo del primo Settecento e scrivono per sé vite lineari e interamente dispiegate, intese all'esposizione pubblica di un corso di studi, ma non di una soggettività; Alfieri, al contrario, si situa oltre quella fase di storia e di cultura e quella linearità non gli sarebbe più accessibile.<sup>56</sup>

---

<sup>52</sup> Gian Luigi Beccaria, *I segni senza ruggine. Alfieri e la volontà del verso tragico*, in «Sigma», 1-2, IX, 1976, pp. 107-51: 107.

<sup>53</sup> Emilio Bigi, *Giudizio e passione nello stile della «Vita» alfieriana*, 1985, in Id., *Poesia e critica tra fine Settecento e primo Ottocento*, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1986, pp. 1-21: 3.

<sup>54</sup> Francesco De Sanctis, *Janin e Alfieri*, 1855; ed. cons. in Id., *Saggi critici*, a cura di Luigi Russo, Laterza, Bari, 1979, vol. I, pp. 168-181: 177.

<sup>55</sup> Cesare Segre, *Autobiografia ed eroe letterario nella «Vita» dell'Alfieri*, 1993, in Id., *Notizie dalla crisi*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 120-136: 125.

<sup>56</sup> A riprova, Battistini cita l'espressione «sozzo laberinto» (*Vita*: 135), con la quale Alfieri qualifica la propria terza vicenda amorosa e dove riecheggia il «labyrinthe obscure et fangeux» di Jean-Jacques Rousseau (Rousseau, *Les Confessions*, I: 48). Battistini giudica la locuzione sintomatica dell'impossibilità



L'interpretazione più frequente è però quella teleologica o dimostrativa di Russo e Beccaria. Anche Gino Tellini si esprime in termini simili:

Lo sguardo retrospettivo sul passato non mette in moto una memoria investigativa, curiosa dell'imprevisto, tesa al disvelamento di zone in ombra tra le pieghe sconosciute di una stagione perduta; bensì aziona una memoria finalizzata, selettiva e giudicante, che omette dettagli gratuiti e seleziona unicamente circostanze dense di significato. Vale a dire, seleziona presagi, indizi di una missione, come nelle vite dei santi.<sup>57</sup>

La scrittura dà forma al «magma confuso dei giorni vissuti» e ha il carattere di un progetto intenzionale per il quale Tellini parla di «studiata organicità di disegno» e di una «strategia compositiva esattamente programmata».<sup>58</sup>

Ciò non implica alcuna sistematica alterazione della verità. Tellini, al contrario, nega «che la *Vita scritta da esso* sia una vita romanzata» e parla invece di una «*Vita* storicamente veridica, riscritta nel registro del possibile e del virtuale, come luogo d'incontro tra realtà e desiderio, tra prassi e idealità. Non vita romanzata, ma autobiografia rigorosamente analistica rivissuta come romanzo dell'io».<sup>59</sup> Come già Bertana sosteneva a modo suo, vale a dire, una sostanziale veridicità fattuale si accompagnerebbe a una declinazione fortemente soggettiva del racconto: «la *Vita scritta da esso* non è una vita romanzata e non tradisce i fatti, ma li interpreta, li distilla, li decifra».<sup>60</sup> La veridicità della narrazione, inoltre, deve essere ponderata in relazione al genere al quale l'opera appartiene, non potendosi chiedere al tipo di rappresentazione di sé che l'autobiografia propone la stessa veridicità che può essere propria dei *Giornali* o dell'epistolario.

Il problema della rappresentazione di sé, infine, viene affrontato a proposito della *Vita* anche da Bartolo Anglani, il quale, riprendendo le pagine di Michail Bachtin sull'autore e l'eroe letterario e insistendo sulle intenzioni estetiche che presiedono alla scrittura autobiografica, pensa all'opera nei termini di una «autorappresentazione» composta dando attuazione a un progetto letterario:

l'Alfieri comprende che non può esistere autoconoscenza senza autorappresentazione e non può esistere autorappresentazione senza oggettivazione, ovvero senza riflessione ironico-critica sul proprio essere e dunque senza creazione di un personaggio costruito secondo un modello letterario.<sup>61</sup>

In questo rilievo, che emerge sempre più forte nelle letture della *Vita*, della dimensione progettuale, della strategia testuale, del disegno compositivo pienamente consapevole,

indicata di svolgere e chiarire il filo delle proprie passioni e quindi del proprio divenire: «ormai l'esistenza è sentita come una matassa ingarbugliata, caotica, bizzarra, acuita da un nuovo gusto per l'avventura, sotto l'urgere tirannico dell'irrequietezza»; le vicende di Alfieri, conclude Battistini, «non si raccolgono altrettanto agevolmente [quanto quelle di Vico o Muratori, N.d.R.] a fattore comune e a un'unica cifra»; Andrea Battistini, «*Vita scritta da esso*», in *Letture alfieriane*, a cura di Gino Tellini, Biblioteca Medicea Laurenziana ed Edizioni Polistampa, Firenze, pp. 13-34, 2003: 27.

<sup>57</sup> Gino Tellini, *Storia e romanzo dell'io nella «bizzarra mistura» della «Vita»*, in *Alfieri in Toscana. Atti del convegno internazionale di studi*, Firenze 19-20-21 ottobre 2000, a cura di Gino Tellini e Roberta Turchi, Olshki, Firenze, 2002, vol. I, pp. 203-19: 208.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 204 e 205.

<sup>59</sup> Ivi, p. 209.

<sup>60</sup> Ivi, p. 218.

<sup>61</sup> Bartolo Anglani, *Il personaggio della «Vita»*, in *Alfieri in Toscana*, cit., pp. 385-409: 393.

si incontra una tendenza caratteristica della critica letteraria degli ultimi decenni, ovvero la tendenza a leggere le opere e a formularne l'interpretazione nei termini di categorie specificamente letterarie, linguistiche e testuali. L'Alfieri giovane e l'Alfieri cinquantenne di De Sanctis sono indicati in quanto autore o narratore e personaggio, ovvero in quanto figure o istanze testuali; la tensione idealizzante e il teleologismo di Russo diventano il tratteggio di un personaggio letterario eroico; alle dinamiche della memoria di Bertana si sostituisce l'intenzionalità della scrittura. Esito evidente di questa tendenza è una più acuta consapevolezza della dimensione formale dell'opera e della presenza viva della tradizione letteraria nella sua dimensione testuale, unita a uno sguardo in certo modo più scaltro sulle operazioni messe in atto dall'autore, anche quando la scrittura nasca in una dimensione privata. Studiando lo stile epistolare di Leopardi, Bigi osservava che il «pericolo maggiore», nella lettura di lettere, diari e autobiografie, consisterebbe «nella facilità di scambiare il fascino affettivo di una confessione appassionata o l'interesse psicologico di una lucida analisi per valore letterario o artistico», mentre «bisogna essere premuniti contro queste tentazioni, anche nelle loro forme più sottili, e attenti alla effettiva trasfigurazione espressiva». <sup>62</sup> Un'imputazione programmatica di letterarietà e di intenzionalità potrà quindi prevenire da giudizi di valore sentimentali o impressionistici e da letture ingenu.

D'altra parte, siamo portati a chiederci se questo orientamento ermeneutico, in relazione alla questione del ruolo della memoria nella scrittura autobiografica alfieriana, possa essere accolto senza ulteriori discussioni, perché appare con chiarezza, se assumiamo uno sguardo storicista, che questo ruolo è sempre stato definito nei termini del paradigma critico di riferimento e senza una riflessione specifica: finché domina il positivismo, vale a dire, si guardano i riscontri documentari e la memoria è intesa come conformità ai fatti; quando il fondamento estetico è nella filosofia crociana, la memoria scompare, perché tutto è idealità ed espressione; quando poi prevale la stilistica, ci si concentra sulle forme del linguaggio e della tradizione, cosicché di ricordi privati o spontanei non è il caso di parlare; ed ecco infine i personaggi e i modelli letterari, formati nello spazio cosciente e intenzionale della progettualità autoriale, oltre ogni dinamica memoriale, quando intervengono lo strutturalismo e il post-strutturalismo. Il ruolo della memoria non è mai problematizzato. Esso è piuttosto definito in conseguenza di più ampi postulati ermeneutici, senza che si guardi a quelle scienze che sulla memoria possono offrire indicazioni utili per formarsene un'idea più complessa e fondata di quella troppo semplice – ricordare spontaneamente le cose accadute, come sono accadute – che sembra affiorare in negativo dove si afferma o si lascia intendere che la *Vita* non sarebbe opera di memoria, ma di scrittura, progetto o intenzionalità. Di conseguenza, può essere interessante tentare anche questa via che finora è stata scartata più o meno a priori e sondare il testo non solo in ordine a categorie specificamente letterarie (stilistiche, retoriche, narratologiche ecc.), ma anche in relazione alle dinamiche della memoria che abbiamo descritto.

---

<sup>62</sup> Emilio Bigi, *Le lettere del Leopardi*, 1950, in Id., *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1954, pp. 183-193: 186.

#### 4. Continuità e cambiamento

Cominciamo a individuare sommariamente la posizione temporale dell'uomo che ricorda.<sup>63</sup> Nella primavera del 1790, quando inizia a scrivere la sua autobiografia, Alfieri ha appena licenziato l'edizione Didot delle diciannove tragedie. Ha così suggellato la propria identità di autore tragico e da questa posizione rievoca il proprio passato, dall'infanzia agli anni della scrittura poetica e drammatica. Il presente dell'uomo che ricorda è cioè l'età virile, il tempo tra la conversione letteraria e politica e l'edizione Didot.

Quali siano gli elementi fondamentali della personalità alfieriana in questa fase, come è noto, ce lo dice Alfieri stesso, dove valuta i capitali poetici sui quali può contare per «farvi autor tragico»:

Un animo risoluto, ostinatissimo, ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contro ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale (come può aver osservato il Lettore negli addotti squarci) della divina e necessarissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il Lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare Principe, che non un autor luminoso.<sup>64</sup>

Coerentemente con la concezione alfieriana della poesia, i capitali poetici che il futuro autore può vantare sono insieme i suoi tratti identitari. Nel corso degli anni, un altro capitale di cultura letteraria e di padronanza dell'arte sarà accumulato, ma già la fisionomia dell'identità virile di Alfieri appare quale sarà. Il passato ricordato nella prima parte della *Vita* deve quindi essere riferito all'identità di Alfieri a questo stadio. Ripercorrendo alcuni passi delle prime tre epoche, lungo le quali Alfieri si impegna a ricostruire il farsi di questa identità, verificheremo come il passato sia informato al presente della rievocazione, innanzitutto secondo quell'istanza di continuità della quale abbiamo parlato.<sup>65</sup>

Risalendo allora al secondo capitolo della *Puerizia, Reminiscenze dell'infanzia*, troviamo questa dichiarazione: «Io nondimeno avea per natura una certa inclinazione allo studio».<sup>66</sup> Con l'affermazione esplicita della predisposizione innata a un futuro di intellettuale, si riconosce nel «nondimeno» l'insinuazione nemmeno velata del sentimento, ricorrente nell'opera, che questa natura emerga contro o almeno nonostante il mondo; qui, no-

---

<sup>63</sup> Affronteremo più avanti la questione delle due redazioni della *Vita* e le implicazioni che ne derivano per la memoria. Intanto, ci riferiremo al testo della seconda redazione.

<sup>64</sup> *Vita*, IV 1, p. 166. Le citazioni della *Vita*, a meno di diverse specificazioni, saranno tratte da Vittorio Alfieri, *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, seconda redazione, in Id., *Opere*, a cura di Mario Fubini e Arnaldo Di Benedetto, Ricciardi, Milano-Napoli, 1977, vol. I, pp. 1-328, e il riferimento alla pagina avrà la forma abbreviata che si è usata sopra (titolo, epoca, capitolo, pagina).

<sup>65</sup> Come si vedrà, ci troveremo a ripercorrere molti luoghi acquisiti della critica della *Vita*. Su questo dovremo riflettere al termine del percorso.

<sup>66</sup> *Vita*, I 2, p. 11.

nostante il precettore «ignorantuccio»<sup>67</sup> e i parenti «ignorantissimi».<sup>68</sup> Ciò che ora ci interessa, però, è l'idea che per la prima volta si dichiara di una natura propria già conforme all'identità futura.

Il titolo del terzo capitolo, *Primi sintomi di un carattere appassionato*, è ugualmente esplicito. I «primi sintomi» non sono i primi momenti del farsi di un carattere, ovvero i primi sintomi di un carattere che, formatosi, sarà appassionato, ma le prime manifestazioni di una natura che già esiste latente e alla cui attuazione e disvelamento procedono rispettivamente la vita e il suo racconto. L'uso della parola «sintomi» sembra rimandare all'idea aristotelica, classica, di un carattere rispetto al quale gli atti della persona siano *causae cognoscendi*. In Aristotele, tuttavia, la relazione tra azioni e carattere è scandita in due fasi, poiché a un tempo di consolidamento del carattere segue un tempo in cui il carattere si è consolidato in un insieme di tratti stabili, così che le azioni della persona possono essere colte quali sue *causae cognoscendi*: «acquistiamo le virtù perché le abbiamo esercitate in precedenza», scrive Aristotele, e aggiunge che «compiendo atti giusti si diventa giusti, temperanti con atti temperanti, coraggiosi con atti coraggiosi».<sup>69</sup> Le virtù sono quindi «stati abituali»<sup>70</sup> che, una volta consolidatisi, generano azioni virtuose ad essi conformi – «le virtù [...] di per sé sono produttrici di quelle stesse azioni da cui derivano»<sup>71</sup> –, mentre le azioni determinano la qualità del carattere in due sensi. L'azione ripetuta, virtuosa o viziosa, si stabilizza in carattere e il carattere, una volta strutturatosi, genera azioni conformi ad esso. L'azione, per chi la osservi, può quindi essere *causa cognoscendi* del carattere e nella *Poetica*, coerentemente, leggiamo che la tragedia è «imitazione di un'azione e soltanto a motivo di questa lo è anche di persone che agiscono».<sup>72</sup> Il consolidamento dei tratti caratteriali è però un processo che richiede tempo e che per Aristotele si compie solo con la maturità dell'uomo. Alfieri, al contrario, guarda in questa prospettiva di un carattere compiuto già all'infanzia. La memoria autobiografica palesa cioè la sua azione ricostruttiva sotto l'apparenza della riproduzione del tempo passato. Il carattere e la natura propri non vengono semplicemente scoperti, attraverso il ricordo, nel loro farsi. L'identità presente è invece proiettata indietro nel tempo come criterio che del passato seleziona, integra e interpreta alcuni momenti e assimila alla propria fisionomia la personalità non ancora compiuta che vi si dispiegava.

Il titolo del capitolo successivo, *Sviluppo dell'indole indicato da vari fattarelli*, sembrerebbe esibire, con il riferimento a uno «sviluppo», l'idea diversa di una formazione nel tempo dell'indole che si viene descrivendo, ma lo sviluppo che si delinea non esibisce un divenire come cambiamento; esso è piuttosto uno sviluppo come affermazione di tratti perduranti che nel tempo, al più, si radicano ulteriormente. È vero che dell'«umor malinconico», che Alfieri riconoscerà anche in seguito come suo tratto caratteriale dominante, ci dice che «nasceva» dall'amore inconsapevole per i fraticelli del Carmine e che era «occasionato forse anche dalla salute che era gracile anzi che no», ma subito dopo aggiunge che il tentativo puerile di suicidio con la cicuta discende da «un non so quale istinto natura-

<sup>67</sup> Ivi, I 2, p. 10.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> Aristotele, *Ἠθικὰ Νικομάχεια*; ed. cons. *Etica Nicomachea*, a cura di Carlo Natali, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 1103a-b.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> Ivi, p. 1114b.

<sup>72</sup> Aristotele, *Περὶ ποιητικῆς*; ed. cons. *Poetica*, a cura di Domenico Pesce, Bompiani, Milano, 2000, p. 1450b.

le»;<sup>73</sup> e, soprattutto, il tratto della malinconia era già stato introdotto prima dell'episodio dei fraticelli, dove aveva scritto che la solitudine e lo studio, ai quali era naturalmente inclinato, gli davano «ad un tempo malinconia e raccoglimento».<sup>74</sup> Lo sforzo di delineare uno sviluppo è insomma debole e la prospettiva che prevale è quella che cerca nel passato i sintomi di un carattere la cui fisionomia, definita a priori, è quella della maturità.

Proprio all'inizio del quarto capitolo, allora, troviamo la prima descrizione organica dell'indole comunque sia maturata:

L'indole, che io andava intanto manifestando in quei primi anni della nascente ragione, era questa. Taciturno e placido, per lo più; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo; e quasi sempre negli estremi contrari; ostinato e restio contro la forza; pieghevole agli avvisi amorevoli; rattenuto più che da nessun'altra cosa dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso.<sup>75</sup>

Le analogie con i tratti che emergono dall'esame dei capitali poetici posseduti, nel passo citato sopra, sono evidenti. Inoltre, segue una dichiarazione significativa:

per meglio dar conto ad altrui ed a me stesso di quelle qualità primitive che la natura mi avea improntato nell'animo, fra molte sciocche istoriette accadutemi in quella prima età, ne allegherò due o tre di cui mi ricordo benissimo, e che ritrarranno al vivo il mio carattere.<sup>76</sup>

Qui Alfieri ci dice esplicitamente che il suo carattere deriva da «natura» e si compone di «qualità primitive», anteriori cioè a qualunque esperienza nella quale si manifestino, e che l'illustrazione di questo carattere malinconico, orgoglioso, appassionato e solcato da contraddizioni, quale l'ha appena descritto, è il criterio che presiede all'esercizio della memoria autobiografica. La memoria dunque si conferma selettiva nel senso della continuità e, senza soffermarci su altri passi della *Puerizia* che depongono nello stesso senso, possiamo concludere che in questa prima epoca della *Vita* si manifesta fortemente l'istanza di continuità come propensione a ricordare la propria indole infantile assimilandola al proprio carattere adulto. Il ritrovamento di sé nell'infanzia, negli anni che precedono l'educazione ricevuta, rimanda certo anche a Rousseau, ma appare insieme come l'esito di una tendenza propria della memoria autobiografica alfieriana e, in quanto il passato ne risulta foggato piuttosto che riprodotto, come un primo aspetto del suo carattere ricostruttivo.<sup>77</sup>

---

<sup>73</sup> *Vita*, I 3, pp. 12 e 13.

<sup>74</sup> *Vita*, I 2, p. 11.

<sup>75</sup> *Ivi*, I 4, pp. 13-14.

<sup>76</sup> *Ivi*, I 4, p. 14.

<sup>77</sup> Questa tendenza si compone con l'oscillazione dell'autobiografo tra l'intento di conoscere l'uomo attraverso se stesso quale suo caso particolare e la rivendicazione più o meno aperta della propria irriducibile singolarità. Già nell'*Introduzione* alla prima redazione, infatti, Alfieri dichiara di non volersi soffermare se non su cosa che ritragga «il carattere e il cuore dell'uomo» (*Vita*, prima redazione, *Introduzione*, p. 12), dove per «uomo» (lo precisa con la seconda redazione) si intende l'«uomo in genere» (*Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, prima redazione, in Vittorio Alfieri, *Vita scritta da esso*, vol. II, a cura di Luigi Fassò, Casa d'Alfieri, Asti, 1951, pp. 5-221: *Introduzione*, p. 5); ma subito, nella *Puerizia*, egli concentra lo sguardo su se stesso. Se allora l'episodio dello zio e dei confetti e quello «né tanto risibile né puerile» (*Vita*, I 3, p. 12) della correzione del vocabolario potevano illuminare meccanismi cognitivi ed emotivi universali (e si veda ancora il racconto del castigo della reticella, in relazione al

Lo stesso atteggiamento si perpetua nelle epoche successive. Nell'*Adolescenza*, per esempio, incontriamo lo spirito libertario ed egualitario di Alfieri come elemento di una natura in potenza:

Esaminando io passionatamente e con l'amor del vero codesta mia prima gioventù, mi pare di ravvisarci tra le tante storture di un'età bollente, oziosissima, ineducata, e sfrenata, una certa naturale pendenza alla giustizia, all'eguaglianza, ed alla generosità d'animo, che mi paiono gli elementi d'un ente libero, o degno di esserlo.<sup>78</sup>

La convinzione di essere nato alla libertà, peraltro, si risveglia in Alfieri non appena egli sente il desiderio di essere libero. Nella lettera ai fratelli Sabatier del 10 gennaio 1771, questa idea della propria natura sorge con la prima esperienza della libertà inglese:

Moi qui vous écris au sein de la liberté même, je parlerai en enthousiaste et en homme libre. Je me sens si forte né pour l'être, et j'en sens tellement l'impossibilité, que je regarde le peu de jours que je resterai ici [in Inghilterra, N.d.R.] comme le seuls où j'ai vécu en homme.<sup>79</sup>

Contemporaneamente, la lettera mostra come nel 1771 Alfieri, proiettando questa natura libertaria nel passato, non la specificasse ancora nelle forme che essa assumerà più precisamente alla luce dell'età e del pensiero virili.

Nella *Giovinezza*, procedendo ancora, leggiamo che l'abate di Caluso gli dice che «era nato per far dei versi».<sup>80</sup> Quando il rinvenimento della propria natura nel passato non tocca allo stesso Alfieri, vale a dire, l'accertamento è demandato a coloro sulla cui autorevolezza intellettuale il lettore può fare affidamento, giusta la regola aristotelica di lasciare agli altri la propria lode.

Dopo gli anni della *Puerizia*, complessivamente, non si coglie nel testo lo stesso sforzo esplicito di ricostruire la natura di Alfieri autore tragico, ma a quella forma si risale ugualmente, passo dopo passo, riconducendovi ogni episodio raccontato. Rievocando gli anni dell'*Adolescenza* e della *Giovinezza*, alla propria natura Alfieri attribuisce tutti i tratti che comporranno i suoi capitali poetici e quindi la sua personalità adulta: ambizione e desiderio di emulazione, soprattutto letteraria, carattere appassionato e bollente, malinconia e amore della solitudine, prima «fastidiosa ed oziosa», poi «riflessiva e dolcissima»,

quale Alfieri invita il lettore a vedervi «il ritratto e suo e di quanti anche uomoni o sono stati o saranno»; ivi, I 4, pp. 14-15), i tratti caratteriali che qui si colgono negli eventi non sembrano ugualmente riferibili alla generalità dell'umanità e sono anzi orgogliosamente esibiti da Alfieri come lati di un'identità ben sua. Su questa oscillazione, ripetutamente vagliata dalla tradizione critica sulla *Vita*, torneremo più avanti. Intanto possiamo notare come essa si incroci con l'azione dell'istanza di continuità quale si è descritta, in particolare dove Alfieri scrive che «l'uomo è una continuazione del bambino» (*Vita*, I 5: 22). L'affermazione risponde certo all'intento di illustrazione dell'uomo in genere attraverso se stesso, in quanto la legge, conosciuta sul proprio caso, è posta come valida per tutti, ma risponde insieme all'istanza di continuità in quanto non solo si riconosce la crucialità dell'età infantile per la formazione della persona, ma anche e soprattutto si vede già nell'età infantile l'uomo quale sarà adulto.

<sup>78</sup> Ivi, II 9, p. 52.

<sup>79</sup> Sulla lettera, cfr. Caretti, *Il 'fidato' Elia*, cit., pp. 49-62 e Luigi Fassò, *La veridicità dell'Alfieri alla luce di un nuovo documento*, 1947; ed. cons in Id., *Dall'Alighieri al Manzoni*, Le Monnier, Firenze, 1955, pp. 274-297.

<sup>80</sup> *Vita*, III 12, p. 127.

inquietudine, ritrosia, orgoglio e ostinazione, «naturale pendenza alla giustizia, all'eguaglianza, ed alla generosità d'animo», e inoltre inclinazione alle donne, propensione al riso e alla satira e onestà come insofferenza dei maneggi. Con la «natura» spiega perfino la gravità di modi, l'avversione al ballo e un tratto chiaramente di classe, aristocratico, e necessariamente acquisito con l'educazione, quale l'avversione al commercio.<sup>81</sup>

In questa insistenza sulla parola e sull'idea di natura, infine, appare la convergenza tra la propensione a vedere i tratti del proprio carattere adulto come presenti da sempre (l'istanza di continuità) e un atteggiamento conflittuale con il mondo sul quale torneremo a proposito della diversa azione dell'istanza di cambiamento.

Il momento cruciale per l'affermazione dell'indole alfieriana è però la conversione. Quando il «buon padre Apollo»<sup>82</sup> lo chiama a sé, la sua natura erompe sulla scena con un'evidenza e una necessità che, dice, sorprendono perfino lui. Raccontando di avere iniziato a scrivere la *Cleopatra*, annota:

E mi pare, ora esaminandola, tanto più strana quella mia subitanea impresa, quanto da circa sei e più anni io non aveva mai più scritto una parola italiana, pochissimo e assai di rado e con lunghissime interruzioni ne avea letto. Eppure così in un subito, né saprei dire né come né perché, mi accinsi a stendere quelle scene in lingua italiana ed in versi.<sup>83</sup>

Individuerà negli arazzi dell'amante la causa della scelta di Cleopatra piuttosto che di «qualunque altra regina tragediabile»,<sup>84</sup> ma la contingenza spiega la specificazione del soggetto e non l'impulso a scrivere. Quello che si afferma, ancora, è una pulsione a scrivere prima sopita, latente, inconscia, che ora si risveglia e s'impadronisce di lui come un'invasamento. L'immagine di sé invasato e rapito a scrivere sarà in seguito carattere e condizione della scrittura tragica alfieriana, ma nella prima occorrenza l'invasamento è innanzitutto affermazione di una natura a lungo latente e insorgenza dell'identità virile.

La drammatizzazione della vicenda è stata studiata da Giampaolo Dossena, che, confrontando analiticamente la prima e la seconda redazione del racconto della conversione, ha mostrato come alcuni interventi sulle date e sull'ordine degli episodi portino a una loro progressione più lineare e drammatica. A conclusioni analoghe porta il confronto con il regesto quotidiano che delle stesse vicende ci è offerto dai *Giornali*.<sup>85</sup> Se infatti nei *Giornali* la rottura con la Falletti segue da una sfilacciata quotidianità di noia e disgusto che lentamente giungono a un esito,<sup>86</sup> nella *Vita*

la verità di quell'amore saranno le corde che quei sentimenti toccheranno in lui: «il bollore della mia compressa rabbia giunto all'estremo scoppiò... Tornato io una sera

<sup>81</sup> Cfr. Ivi, II 2, p. 26; III 6, p. 80; III 4, p. 74; III 12, pp. 121-122; III 4, pp. 71-72; II 9, p. 52; III 2, p. 64; III 13, p. 132; IV 8, p. 211; III 2, p. 65; II 6, p. 42 III 12, p. 128. Appare alquanto curioso, a questo punto, il sarcasmo con cui osserva che sui «dabbrucci contratti» dei francesi «campeggia principalmente la parola *Nature*» (ivi, III 1, p. 60).

<sup>82</sup> Ivi, III 13, p. 133.

<sup>83</sup> Ivi, III 14: 136.

<sup>84</sup> Ivi, III 14: 137.

<sup>85</sup> Cfr. Giampaolo Dossena, «Prefazione» a Vittorio Alfieri, *Vita*, Einaudi, Torino, 1967, in part. le pp. XXIX-XXXV.

<sup>86</sup> Cfr., per esempio, la pagina dei *Giornali* del 25 novembre 1774 (Vittorio Alfieri, *Giornali*, in Id., *Vita scritta da esso*, cit., vol. II, pp. 227-250: 231-234), o quella del 19 febbraio 1775 (ivi, pp. 235-239).

dall'opera...» con quel che segue. Si risolveranno e si semplificheranno così in una rabbia e in un volli di una sera «da mélancolie», «l'ennuy» che sole compaiono nel diario.<sup>87</sup>

Anche in questa riscrittura drammatica, evidentemente, si può cogliere il segno della personalità dell'impetuoso tragediografo che proietta sul passato della terza vicenda amorosa il proprio carattere e il proprio sentimento senza chiaroscuri.

Nelle pagine della conversione si ritrova ancora un'altra costante della *Vita* alfieriana, ovvero la propensione dell'autore a sminuire l'importanza delle letture giovanili e a giudicare negativamente l'istruzione ricevuta. Ne sono esempio il passo ora citato, con l'affermazione di non avere usato per anni la lingua italiana, e l'inventario anche riportato dei capitali poetici, dove nuovamente Alfieri esibisce la propria poca conoscenza dell'italiano e riduce la sua esperienza di lettore al non avere letto tragedie francesi. Raimondi ha però mostrato che non si può credere «che l'Alfieri nasca come di slancio alla poesia, quasi senza preistoria, dalle radici di un temperamento»,<sup>88</sup> e che gli studi alfieriani prima della conversione non furono poi così mediocri. La stessa lettura della *Vita* mostra che le letture giovanili includono almeno Ariosto e Virgilio, Metastasio, Goldoni, Aretino e Boccaccio, Prévost e Lesage, Fleury, Voltaire, Racine, Montesquieu, Rousseau, Helvétius e, soprattutto, Plutarco e Montaigne. «Alla vigilia d'abbandonare il periodo anfibio tra il '73 e il '75», conclude Raimondi, «l'Alfieri dunque possiede già un mondo personale, più o meno ordinato, di letture, di problemi, d'osservazioni».<sup>89</sup> La censura di Alfieri resta però nettissima e una prima spiegazione di questo giudizio si individua nelle sue implicazioni, innanzitutto nel risulturne le prime prove letterarie frutto del solo impeto della natura emergente. Accanto all'istanza di continuità che quindi si ritrova, agisce però anche un'opposta propensione a rilevare il cambiamento, la quale porta a riformulare il passato nel senso dell'accentuazione di un suo contrasto con il presente. Si è detto, parlando degli studi di psicologia sulla memoria autobiografica, che le due istanze sono complementari nell'accertare colui che ricorda del valore del presente. Il caso alfieriano sembra esemplificare perfettamente questa tesi in quanto l'affermazione della primitiva ignoranza rileva il ruolo della sola natura e insieme rende più gloriosa la successiva conquista della lingua italiana e di una cultura letteraria adeguata all'impresa assunta. Anche gli «squarci» addotti dei primi tentativi poetici – la *Cleopatra*, la farsa *I poeti*, le colascionate, con la loro «sfacciataggine» misogina e contraria alla sua «indole naturale»<sup>90</sup> – servono a rilevare il contrasto con le prove successive dell'arte maturata.

Guardando in particolare all'educazione ricevuta in Accademia e all'atteggiamento di coloro che avrebbero dovuto istruire il futuro «autor luminoso», troviamo spesso stigmatizzate l'inconsistenza della formazione ricevuta e la negligenza che vi si mostrava delle inclinazioni dei giovani. Dopo le prime, poche battute sugli studi di Quarta e Terza classe, per esempio, Alfieri non trova «nessuno scopo in chi insegnava» e «nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano insomma», conclude, «dei vergognosissimi perdigiorni; non c'invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù».<sup>91</sup> Il passato della formazione è ricordato per

<sup>87</sup> Dossena, «Prefazione», cit., p. XVII.

<sup>88</sup> Ezio Raimondi, *La giovinezza letteraria dell'Alfieri*, 1953; ed. cons. in Id., *Il concerto interrotto*, Pacini, Pisa, 1979, pp. 65-190: 65.

<sup>89</sup> Ivi, p. 104.

<sup>90</sup> *Vita*, III 15, p. 147.

<sup>91</sup> Ivi, II 2, p. 26.



l'assenza di scopi e di motivazioni che l'autobiografo vi coglie a posteriori, per lo spreco del tempo, il tradimento delle possibilità: «io andava perdendo i miei più begli anni non imparando quasi che nulla», così che «il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggiamento, e d'ogni altra cosa». <sup>92</sup> I parenti non sono più solleciti dei maestri nel curare la crescita intellettuale del giovane – anzi, lo zio stronca subito il primo tentativo di sonetto del nipote tredicenne, a proposito del quale Alfieri ribadisce che nessuno gli «avea insegnato mai niuna regola del verso italiano» <sup>93</sup> – e l'indifferenza per le sue inclinazioni non si limita al talento poetico. <sup>94</sup> E insomma gli anni dell'educazione ricevuta sono in verità anni di «non-studi». <sup>95</sup>

Sono in gioco, in questo giudizio senza appello, altri due elementi. Il primo è la rivendicazione che ne consegue dell'autonomia della propria formazione, che fa tutt'uno con l'affermazione della propria originalità. Il secondo è l'occasione che offre per un'esibizione delle difficoltà superate. Il primo punto, naturalmente, è una rivendicazione ricorrente nelle autobiografie di intellettuali, per cui si può ricordare, in quei dintorni storici, l'esilio di Vatolla di Giambattista Vico. <sup>96</sup> Quanto al secondo, Battistini osserva che

le devianze sono necessarie perché una delle costanti di ogni racconto autobiografico è l'elenco delle avversità o comunque degli ostacoli frapposti al cammino del protagonista, messi in evidenza perché alla fine possa meglio rifulgere la sua virtù, secondo quelle che la *Retorica* di Aristotele chiamava «prove etiche». <sup>97</sup>

L'idea della devianza, tra l'altro, ha frequenti riscontri verbali nei sottotitoli delle prime tre epoche, dove si parla di «vegetazione», «ineducazione», e «dissolutezze» prima che, infine, di «composizioni» e «studi». In tutte queste parole è intesa l'assenza di una formazione, di una direzione, di un progetto di vita proprio che, quando compare, ha il nome della professione intellettuale. Non casualmente la parola «vegetazione» torna verso la fine per descrivere la condizione dell'autore in attesa degli eventi rivoluzionari e privo di occupazioni letterarie per avere ormai completato la stampa delle tragedie, <sup>98</sup> così come nel trattato *Della tirannide* si parla della vita nella tirannide (in condizione, quindi, di eteronomia) come di «vegetazione». <sup>99</sup> E il racconto della conversione letteraria, infine, è introdotto proprio sullo sfondo di una quotidianità di vegetazione: «Vegetando io dunque così in questa vita giovanile oziosissima, non avendo mai un istante quasi di mio...». <sup>100</sup> Gli anni che precedono la conversione, di nuovo, sono ricordati in negativo, per

<sup>92</sup> Ivi, II 4, pp. 31 e 32.

<sup>93</sup> Ivi, II 5, pp. 38-39.

<sup>94</sup> Si veda ancora l'episodio dell'attraversamento del Piemonte in calesse (ivi, II 5).

<sup>95</sup> Ivi, II 4, p. 31.

<sup>96</sup> «Il Vico benedisse non aver lui avuto maestro nelle cui parole avesse egli giurato, e ringraziò quelle selve, fralle quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studi senza niun affetto di setta, e non nella città»; Giambattista Vico, *Vita scritta da se medesimo*; ed. cons. in Id., *Opere*, a cura di Andrea Battistini, Mondadori, Milano, 1990, vol. I, pp. 3-85: 25.

<sup>97</sup> Andrea Battistini, «Tale e non altra riuscita». *La prospettiva teleologica della «Vita» di Giambattista Vico*, in *In quella parte del libro della mia memoria. Verità e funzioni dell'«io» autobiografico*, a cura di Francesco Bruni, Marsilio, Venezia, 2003, pp. 179-197: 186.

<sup>98</sup> Cfr. *Vita*, IV 19, p. 268.

<sup>99</sup> Vittorio Alfieri, *Della tirannide*; ed. cons. in Id., *Scritti politici e morali*, vol. I, a cura di Pietro Cazzani, Casa d'Alfieri, Asti, 1951, pp. 1-109: II 2, p. 88.

<sup>100</sup> *Vita*, III 13, pp. 132-133.

l'assenza che vi si coglie, e a posteriori, alla luce della carriera intrapresa successivamente e nella cui prospettiva sono riesumati: deviazioni dalla diritta via.

Lo stesso uso frequente di forme controfattuali, mentre accentua l'unicità del percorso biografico compiuto, conferma l'idea di una natura che per affermarsi deve procedere tra le continue false piste che il mondo, insidiosamente, le apre davanti. Già scrivendo dei propri genitori, alle prime battute, Alfieri osserva che se una qualunque tra nobiltà, agiatezza e onestà dei parenti «fosse mancata ai *suoi* natali, ne sarebbe di necessità venuto assai minoramento alle diverse *sue* opere»;<sup>101</sup> e «se dopo i nov'anni mi avessero lasciato alle sue mani», scrive di sé sotto la tutela di don Ivaldi, «verisimilmente non avrei imparato più nulla». <sup>102</sup> O ancora: «e quivi [a Marsiglia, N.d.R.] avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse»;<sup>103</sup> o, celebrando, «se io incappava in codesto legame di moglie e figli, le Muse per me certamente eran ite». <sup>104</sup> Gli esempi, anche in questo caso, si potrebbero moltiplicare, ma una lettura anche speditiva del testo basta a cogliere non solo la frequenza di queste forme controfattuali, ma anche come esse tipicamente siano usate per occasioni mancate o pericoli sfuggiti sulla via della salvezza letteraria.

La vita prima della conversione e della liberazione e della scrittura, insomma, è oggetto di una condanna senza appello se non in quanto lo scrittore affermatosi vi riesce a cogliere i primi sintomi del suo presente poetico. La scrittura del trattato *Della Tirannide* viene allora presentata come lo «sfogo di un animo ridondante e piagato *fin dall'infanzia* [corsivo mio] dalle saette dell'abborrita e universale oppressione»,<sup>105</sup> mentre il Piemonte, abbandonato per la vera patria toscana, è liquidato come il suo «mal sortito nido natio». <sup>106</sup> Particolarmente significativa è l'affermazione che certo il re fosse contento di perderlo, in quell'occasione, e «*lui* di ritrovarsi»,<sup>107</sup> poiché si mostra che rinnegare il passato e trovare se stesso è tutt'uno. L'impressione di una continuità e il rilievo del cambiamento come contrasto convivono quindi nella memoria autobiografica alfieriana per accertare dell'identità maturata negli anni e, improntando di sé il passato ricordato, strutturano quella visione che Russo chiamava «finalistica». Le due istanze inoltre si compongono con l'affermazione della propria prepotente autonomia e originalità e con un sentimento di forte conflittualità nei confronti del proprio ambiente sociale.<sup>108</sup>

## 5. La «cristallizzazione dell'ideale alfierico» come razionalizzazione

Torniamo sull'episodio della conversione. Dossena, come dicevamo, ha analizzato il diverso racconto che Alfieri ne dà nelle due redazioni e la sua analisi rileva numerose correzioni, soprattutto sull'ordine e i tempi degli episodi: cambiano la datazione della *Cleopatra*, che oscilla tra il dicembre del 1773 e il febbraio del 1774, assestandosi infine nel gen-

<sup>101</sup> Ivi, I 1, p. 6.

<sup>102</sup> Ivi, I 2, p. 10.

<sup>103</sup> Ivi, III 4, p. 75.

<sup>104</sup> Ivi, III 7, p. 89.

<sup>105</sup> Ivi, IV 4, p. 195.

<sup>106</sup> Ivi, IV 6, p. 200.

<sup>107</sup> Ivi, IV 6, p. 202.

<sup>108</sup> Si potrebbe aggiungere che all'opposizione della propria natura contro la pessima e colpevole educazione ricevuta corrisponde un'opposizione tra la memoria affettuosa del padre (di fatto mai conosciuto) e la sostanziale freddezza verso la madre.

naio del '74; le date della malattia, dell'inizio della scrittura e del viaggio tentato per rompere con l'odiosamata; i giorni di meditazione sulla decisione se abbandonare l'esercito e così via. La conclusione di Dossena è che il profilo della vicenda ne risulta delineato più nettamente e univocamente e che si coglie qui un

avvicinarsi all'ideale "alfierico", una cristallizzazione dell'ideale che fa tutt'uno con la maggior consapevolezza dell'ideale, che fa tutt'uno con le migliaia di ore dedicate a realizzarlo leggendo scrivendo limando stampando – che fa tutt'uno, diciamo pure, col progressivo monumentalizzarsi e isterilirsi di quell'ideale.<sup>109</sup>

Questa cristallizzazione e il suo effetto sul racconto del passato possono essere pensate come una forma di razionalizzazione della memoria nel senso di Bartlett. Bartlett infatti spiegava che da una rievocazione all'altra di una storia (dai *Giornali* alla prima redazione della *Vita* e poi alla seconda) si assisteva di norma a interventi di razionalizzazione – tra gli altri – che portavano il materiale rievocato verso un ordine unificante e verso una maggiore coerenza. La plasticità della memoria e il suo carattere ricostruttivo, che finora si sono mostrati come affermazione di una continuità della propria natura e insieme come rilievo di un cambiamento personale che complementariamente confermano il valore del presente, può cogliersi cioè come imposizione della prospettiva unificante dell'identità maturata sulla materia biografica del passato.

Appare significativo in questo senso, per esempio, l'episodio della prima, faticosa lettura di Ariosto.<sup>110</sup> Alfieri introduce l'episodio a illustrazione della pochezza degli studi compiuti, diffondendosi sulle difficoltà incontrate con l'*Orlando furioso* e sugli sforzi ermeneutici profusi insieme con un compagno in Accademia. L'interesse che i due adolescenti dovevano nutrire per l'opera, tuttavia, non doveva essere linguistico o storico-letterario: l'allusione ai costumi «innocenti e purissimi» che la «Natura» iniziava a turbare in lui, la concentrazione dei due esegeti sugli amori di Ruggiero e Alcina e la mancanza non solo di strumenti linguistici, ma di «troppi dati [...] di ogni genere», lasciano infatti intendere che la curiosità doveva essere rivolta al lato erotico del testo (ciò che spiega anche la confisca del volume da parte del prete assistente). Come nel passo sulle ragioni della lettura di Aretino, vale a dire, all'interesse erotico originario si sovrappongono nel ricordo e nel racconto gli interessi linguistico-letterari che l'autore maturerà in seguito (l'episodio, detto in altre parole, è razionalizzato secondo la prospettiva unificante dell'identità letteraria dell'autore).

Questa stessa tendenza a spostare verso il fondo le motivazioni e gli interessi che originariamente erano suoi, per rilevare invece le mancanze della propria passata esperienza rispetto alle motivazioni e agli interessi letterari successivi, si riscontra frequentemente nelle pagine sugli anni di Accademia e di viaggio. Raccontando della sua prima visita a Milano, Alfieri scrive:

Alcune cose che vi sarebbero pur da vedersi, io o non vidi, o male ed in fretta, e da quell'ignorantissimo e svogliato ch'io era d'ogni utile o dilettevole arte. E mi ricordo tra l'altre, che nella Biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal bibliotecario non so più quale manoscritto autografo del Petrarca, da vero barbaro Allobrogo, lo buttai là, dicendo che non me n'importava nulla.<sup>111</sup>

---

<sup>109</sup> Dossena, «Prefazione», cit., p. XVII.

<sup>110</sup> Cfr. *Vita*, II 2.

<sup>111</sup> Ivi, III 1, p. 57.

E, ricordata questa vicenda «tra l'altre», subito si diffonde causticamente sul suo passato uso del francese. Ma il manoscritto di Petrarca, come mostra l'episodio, è oggetto degno di menzione per Alfieri adulto, non per Alfieri giovane, né quindi poteva essere un momento significativo del viaggio quale originariamente lo aveva vissuto; e lo stesso dicasi per le scelte linguistiche. La prospettiva, di nuovo, non è quella originaria rievocata, ma quella a posteriori di colui che rievoca, come ancora mostra, nella forma di un giudizio morale, allorché si scaglia sulle proprie «giovenili storture»<sup>112</sup> e sul passato vegetare<sup>113</sup> – espressioni queste che si aggiungono alla linea delle rubriche e dei titoli visti sopra –, così come il parlare continuo di cose da vedersi e non viste. È significativo, insomma, che raccontando dei suoi primi viaggi Alfieri ci informi più spesso di quello che non ha fatto che non di quello che ha fatto: non si interessa al codice virgiliano di Petrarca, né si sofferma sulla sua tomba o su quella di Laura o di Ariosto, non è curioso di Avignone, non di Aix, non della Valchiusa, o del governo veneziano, o della Madonna di Savona. «In tal guisa io in Firenze, perdendo il mio tempo, poco vedendo, e nulla imparando, presto tediandomivi, rispronai l'antico nostro mentore, e si partì»;<sup>114</sup> e a Roma «il peggio era, stessissima ignoranza delle cose le più svergognanti chi le ignora».<sup>115</sup> Quei giorni passati, in breve, sono ricordati per l'assenza di ciò che sarà dopo, nella maturità, senza che alla rievocazione corrisponda un rianimarsi della prospettiva del vissuto di allora.<sup>116</sup> Restano così in ombra, nel ricordo dell'autobiografia, tutto il divertimento, le occasioni galanti, l'*esprit* illuminista e salottiero, l'ironia che pure dovevano riempire le giornate del giovane e aristocratico viaggiatore, come ancora si può leggere nelle lettere di quegli anni, e la vita a Parigi si riduce a un consumare il tempo «fra i passeggi, i teatri, le ragazze di mondo, e il dolore quasi che continuo».<sup>117</sup> Un umore inquieto e malinconico resta il solo colore emotivo degli anni ricordati.

Se poi dall'ordine delle emozioni e delle motivazioni ci spostiamo a osservare il modo in cui gli eventi sono categorizzati, troviamo che la *forma mentis* che vi appare è di nuovo, spesso, quella di Alfieri nel 1790. La vicenda del compagno «Ciclope»,<sup>118</sup> per esempio, gli insegna che la «vicendevole paura» governa il mondo,<sup>119</sup> ovvero qualcosa che nel racconto del fatto Alfieri formula tuttavia nei termini del suo pensiero politico posteriore, e ana-

<sup>112</sup> Ivi, III 1, p. 60.

<sup>113</sup> Cfr. ivi, III 4, p. 71.

<sup>114</sup> Ivi, III 1, p. 60.

<sup>115</sup> Ivi, III 3, p. 66.

<sup>116</sup> Questa memoria negativa del passato, è ovvio, non si incontra solo in Alfieri. Nelle *Confessiones* agostiniane, dove ugualmente la vita narrata è segnata da una conversione e un rinnovamento, il passato precedente alla svolta è ugualmente ricordato per ciò che non è stato veramente. Così Agostino ricorda gli insegnamenti dei Manichei come idee grandiose «quae omnino nulla sunt. Qualibus ego tunc pascebar inanibus et non pascebar» (Agostino, *Confessiones*, a cura di Manlio Simonetti, Fondazione Lorenzo Valla, Roma, e Mondadori, Milano, 1992-1997: III, VI, 10). Questo giudizio di irrealità dell'esperienza passata, originato dal giudizio morale che a posteriori l'autore ne vuole dare, è coerente con l'idea che «malum non esse nisi privationem boni usque ad quod omnino non est» (ivi, III, VII, 12; e ancora vi si colgono l'arte retorica agostiniana e l'uso del paradosso che mostra i limiti della ragione), ovvero specificamente con la cultura e il pensiero dell'autore, ma il modo della rianimazione del passato è chiaramente lo stesso al di là della lontananza storica.

<sup>117</sup> *Vita*, III 5, p. 77.

<sup>118</sup> *Vita*, II 4, p. 33.

<sup>119</sup> Per i precedenti di questa idea caratteristica del pensiero politico alfieriano, cfr. Arnaldo Di Benedetto, *La vicendevole paura*, 1985, in Id., *Le passioni e il limite. Un'interpretazione di Vittorio Alfieri*, Liguori, Napoli, 1994, pp. 125-133.

logamente l'altro episodio accademico della parrucca gli mostra che «bisognava sempre parere di dare spontaneamente, quello che non si potea impedire di esserti tolto»,<sup>120</sup> dove la massima ricollega il fatto a quello posteriore della partenza da Roma.<sup>121</sup>

È questo uno dei numerosi collegamenti tra episodi successivi che il racconto più o meno esplicitamente propone: dopo la parrucca palleggiata e la partenza da Roma, infatti, incontriamo il tentativo di suicidio infantile e quello in Olanda; il castigo della reticella e il taglio dei capelli che Alfieri stesso si infligge per non uscire di casa; la caduta eseguendo l'esercizio alla prussiana e quella da cavallo, a Londra, quando si rompe il braccio e subito, come là, si rialza vergognoso; il resistere rinchiuso e muto anche agli amici in accademia e poi in casa, per sottrarsi all'odiosamata signora; il lancio del manoscritto della *Sofonisba* nel fuoco e l'aggressione contro Elia. In tutti questi casi, le analogie stabilite e talvolta dichiarate, come nel caso ultimo dell'aggressione contro Elia e del moto di sdegno per la *Sofonisba*, mostrano la *forma mentis* dell'autore nei criteri della raccolta e della classificazione degli episodi del passato e l'infiltrazione del mondo ideologico adulto negli anni dell'adolescenza e della giovinezza. Caratteristico, in questo senso, è il commento che segue i fatti di Elia a Radicofani:

Io mi son compiaciuto d'individuare questo fatto episodico, come tratto caratteristico di un uomo di molto coraggio e gran presenza di spirito, molto più che al suo umile stato non pareva convenirsi. Ed in nessuna cosa mi compiaccio maggiormente, che nel lodare ed ammirare quelle semplici virtù di temperamento, che ci debbono pur tanto far piangere sovra i pessimi governi, che le trascurano, o le temono e le soffocano.<sup>122</sup>

Le riflessioni che accompagnano l'episodio, evidentemente, sono di Alfieri autore e adulto piuttosto che di Alfieri giovane e personaggio.

Sono certo osservazioni banali, che si propongono solo per valutare quanto sia pervasiva, nel ripensamento e nel racconto del passato, la prospettiva che l'autografo assume a posteriori. Ciò che emerge, vale a dire, è di nuovo il carattere ricostruttivo della memoria autobiografica alfieriana, che razionalizza il passato (nel senso di Bartlett) interpretandolo e ordinandolo alla prospettiva del presente della rievocazione e della scrittura.

Alfieri stesso, in alcuni luoghi del testo, si sofferma sulla distanza tra sé presente e sé passato. Ricordando dello zio Benedetto Alfieri, per esempio, scrive:

Mi compiaccio ora moltissimo nel parlar di quel mio zio, che sapea pure far qualche cosa; ed ora soltanto ne conosco tutto il pregio. Ma quando io era in Accademia, egli, benché amorevolissimo per me, mi riusciva pure noiosetto anzi che no; e, vedi stortura di giudizio, e forza di false massime, la cosa che di esso mi seccava il più era il suo benedetto parlar toscano.<sup>123</sup>

Soprattutto, Alfieri stesso ci dice che le memorie che ci propone derivano da uno sforzo di ricostruzione e che talvolta hanno carattere congetturale. Questi luoghi sono più fitti nella *Puerizia*: della prima infanzia, per esempio, Alfieri non ricorda se non l'episodio dei confetti e quello del «mal de' pondi», dei cui dolori ha «un certo barlu-

---

<sup>120</sup> *Vita*, II 6, p. 41.

<sup>121</sup> Cfr. *ivi*, IV 10, pp. 224-225.

<sup>122</sup> *Ivi*, III 2, p. 63.

<sup>123</sup> *Ivi*, II 3, p. 30.

me». <sup>124</sup> Della natura del suo interesse puerile per i fraticelli del Carmine, si accerta solo «parecchi anni dopo, riflettendovi su». <sup>125</sup> Le cause che determinavano il suo umore malinconico sono indicate ipoteticamente e a posteriori: «per quanto ora credo». <sup>126</sup> Si interroga sul suo passato timore per la reticella e scrive:

Tra le ragioni ch'io sono andato cercando in appresso entro di me medesimo, per ben conoscere il fonte di un simile effetto, due principalmente ne trovai, che mi diedero intiera soluzione del dubbio. <sup>127</sup>

Poi si ferisce facendo l'esercizio alla prussiana e si ritrova a girare bendato:

Quella fasciatura dunque non mi faceva nessuna ripugnanza a mostrarla in pubblico: o fosse, perché l'idea di un pericolo corso mi lusingasse; o che, per un misto d'idee ancora informi nel mio capicino, io annessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E così bisogna pure che fosse: poiché, senza aver presenti alla mente i moti dell'animo mio in quel punto, mi ricordo bensì che ogniquale volta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi cosa fosse quel mio capo fasciato; rispondendo egli, ch'io era *Cascato*; io subito soggiungeva del mio, *Facendo l'esercizio*. <sup>128</sup>

Ma interessante è soprattutto l'episodio del tricorno, dove l'autore ammette di non sapere dove avesse acquisito le «idee Achillesche» dimostrate e, escludendo di averle ricevute con l'educazione, conclude che doveva essere la sua «natura» a suggerirgliel. Il resoconto infatti è apparentemente oggettivo – Alfieri sa di avere espresso certe idee e sa che non gli venivano dall'educazione – ma la conclusione deriva in realtà da un'inferenza – «Era dunque anche questo in me un impetino di natura gloriosa» –, non quindi direttamente dalla memoria del proprio sentimento infantile, ed è fondata su due premesse di cui una ancora congetturale, perché l'esclusione dell'eventualità di avere ricevuto le sue idee gloriose dall'educazione deriva dalla premessa che in generale lo si educava «assai mollemente», per cui l'esclusione dell'educazione per il caso presente è conseguita non per memoria, ma per induzione. <sup>129</sup> La conclusione sulla propria natura deriva quindi non dalla memoria di un vissuto, ma da un esercizio di logica induttiva e deduttiva.

Le pagine della *Puerizia*, insomma, mostrano barlumi più o meno vividi di episodi che, alla luce della conoscenza di sé successiva, si espandono congetturamente in più ampie e complete ricostruzioni del passato e due passi analoghi, procedendo oltre la prima epoca, si trovano anche nell'*Adolescenza*.

Rievocando la propria rivalità con un altro studente della classe di Umanità, nel secondo capitolo, Alfieri premette che la sua memoria dei fatti è incompleta e sulle ragioni dell'amicizia che complessivamente, dice, correva tra loro, avanza delle ipotesi:

E per quanto mi vo ora ricordando dei moti del mio animo in quelle battaglie puerili, mi pare che la mia indole non fosse di cattiva natura; perché nell'atto dell'esser vinto da quei dugento versi di più, io mi sentiva bensì soffocar dalla collera, e spesso prorompeva in un

---

<sup>124</sup> Ivi, I 2, p. 9.

<sup>125</sup> Ivi, I 3, p. 12.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> Ivi, I 4, p. 14.

<sup>128</sup> Ivi, I 5, p. 20.

<sup>129</sup> Ivi, I 5, p. 21.

dirottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime ingiurie contro il rivale; ma pure poi, o sia ch'egli si fosse migliore di me, o sia ch'io mi placassi non so come, essendo noi di forza di mano uguali all'incirca, non ci disputavamo però quasi mai, e sul totale eramo quasi amici.<sup>130</sup>

E subito dopo, nella pagina già citata sulle letture giovanili di Ariosto, ammette di non ricordare come si fosse procurato l'edizione che pure aveva delle opere del poeta:

Mi capitò in quell'anno alle mani, e non mi posso ricordare il come, un Ariosto, l'opere tutte in quattro tometti. Non lo comprai certo, perché danari non avea; non lo rubai, perché delle cose rubate ho conservata memoria vivissima: ho un certo barlume, che lo acquistassi ad un tomo per volta per via di baratto da un altro compagno, che lo scambiasse meco col pollo che ci era dato per lo più ogni Domenica, un mezzo a ciascuno; sicché il mio primo Ariosto mi sarebbe costato la privazione di un par di polli in 4 settimane. Ma tutto questo non lo posso accertare a me stesso per l'appunto. E mi spiace; perché avrei caro di sapere se io ho bevuto i primi sorsi di poesia a spese dello stomaco, digiunando del miglior boccone che ci toccasse mai.<sup>131</sup>

Qui la congettura soccorre esplicitamente l'incertezza della memoria, guidandola nella direzione dell'identità di scrittore che più gratifica l'autore (lo stesso *understatement* dell'espressione 'un par di polli' sembra tradire il compiacimento di Alfieri nel ricostruire il proprio precoce sacrificio per la letteratura), ma la ricostruzione resta presuntiva, tanto che, anche dopo il recupero dei volumi, può solo speculare sulle ragioni per cui ne trascurava tuttavia la lettura («le due ragioni per cui mi pare che lo trascurassi...»)<sup>132</sup>

Una presa di coscienza, dopo l'inconsapevolezza del vissuto giovanile, è spesso la forma di questa ricostruzione del passato: si rilegga per esempio, nell'Epoca terza, il passo in cui Alfieri si interroga sulle ragioni del suo studio dell'inglese in occasione del suo primo viaggio in Toscana:

Esaminando poi la ragione di una sì stolta preferenza, ci trovai un falso amor proprio individuale, che a ciò mi spingeva senza ch'io pure me ne avvedessi. Avendo per più di due anni vissuto con Inglesi; sentendo per tutto magnificare la loro potenza e ricchezza; vedendone la grande influenza politica: e per l'altra parte, vedendo l'Italia tutta esser morta; gl'Italiani, divisi, deboli, avviliti e servi; io grandemente mi vergognava d'essere, e di parere Italiano, e nulla delle cose loro non voleva né praticar, né sapere.<sup>133</sup>

Similmente ricorda di avere assistito a numerose tragedie francesi senza troppo appassionarsene e senza pensare di scriverne egli stesso, e trova «riflettendovi poi in appresso», «che l'una delle principali ragioni di questa *sua* indifferenza per la tragedia» fosse la continua interruzione dell'azione principale, con interventi dei personaggi secondari, che caratterizza la tragedia classica francese. «Vi si aggiungeva poi», continua, «che l'orecchio mio, ancorché io non volessi esser italiano, pur mi serviva ottimamente malgrado mio, e mi avvertiva della noiosa e insulsa uniformità di quel verseggiare», cosicché, senza sapere perché, pure prova per le tragedie francesi freddezza e insoddisfazione.<sup>134</sup> Il sentimento

---

<sup>130</sup> Ivi, II 2, p. 26.

<sup>131</sup> Ivi, II 2, p. 27.

<sup>132</sup> Ivi, II 4, p. 31.

<sup>133</sup> Ivi, III 1, p. 61.

<sup>134</sup> Ivi, III 4, p. 74.

dell'epoca, ovvero la sua assenza, è quindi ricostruito alla luce della sua estetica successiva, che si retrodata come natura – Porecchio, ovvero la sensibilità naturale, che lo serve meglio del giudizio consapevole: come con il prete confessore –, e la ricostruzione è presentata come presa di coscienza di quella natura allora incognita ma di fatto esistente. E similmente, ancora, si chiarisce le ragioni del suo rifiuto di conoscere alcuno, e di incontrare la zarina Caterina II, una volta giunto in Russia:

Esaminatomi poi dopo, per ritrovare il vero perché di una così inutilmente selvaggia condotta, mi son ben convinto in me stesso che ciò fu una mera intolleranza di inflessibil carattere, ed un odio purissimo della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata del più orrendo delitto.<sup>135</sup>

È questo lo stesso sdegno, alimentato dall'esagerarsi «il vero in astratto», che a Vienna gli impedisce di frequentare Metastasio ed è uno sdegno ricostruito attraverso un esame condotto «poi dopo».<sup>136</sup>

Dunque Alfieri si avvede che il ricordo è ricostruzione, congettura, e tuttavia resta fiducioso nella veridicità sostanziale del suo racconto e nella sua corrispondenza al vissuto di un tempo. Da parte nostra, possiamo concludere che l'esame del testo della *Vita* mostra come la memoria autobiografica alfieriana abbia carattere ricostruttivo, plastico, poetico, nel senso della razionalizzazione e della composizione di continuità e cambiamento, e che questo carattere sembra più spiccato di quanto giudichi lo stesso Alfieri.

## 6. Dalla prima alla seconda redazione

Sulla base di questi rilievi, possiamo accennare al passaggio dalla prima alla seconda redazione.<sup>137</sup> La critica se ne è occupata soprattutto nei termini di un confronto stilistico,<sup>138</sup>

<sup>135</sup> Ivi, III 9, p. 98-99.

<sup>136</sup> Ivi, III 8, p. 92.

<sup>137</sup> La prima redazione, che arriva al capitolo diciannovesimo dell'Epoca quarta, fu stesa a Parigi fra il 3 aprile e il 27 maggio 1790. L'autografo di questa redazione è conservato a Firenze, sul manoscritto 13 del fondo alfieriano della Biblioteca Medicea Laurenziana. Luigi Fassò, che ne fu il primo editore, e Giampaolo Dossena ipotizzano che questa prima redazione sia l'esito di una seconda stesura, che ne avrebbe seguita una prima non pervenutaci. Arnaldo Di Benedetto giudica l'ipotesi «non necessaria» (Alfieri, *Opere*, cit., I, p. 337, nota). Certo è che i soli materiali preparatori che ci siano giunti, per questa redazione, sono le note del prospetto cronologico che occupa l'ultima carta del manoscritto laurenziano 13 e che arriva fino al 1789 (cfr. il *Prospetto cronologico della «Vita»*, in Alfieri, *Vita scritta da esso*, cit., vol. II, pp. 273-276).

Dopo il 1790, in ogni caso, Alfieri torna a lavorare sul testo, rivedendolo e prolungandolo con il racconto degli anni successivi. La revisione della prima parte procede sul manoscritto 13 con una serie di varianti instaurative e sostitutive che preludono alla seconda redazione. Il lavoro di revisione, secondo Dossena, potrebbe essere iniziato già nel 1792 a Parigi, ma è condotto sistematicamente a Firenze dal 4 marzo 1798. La stesura della seconda redazione della prima parte della *Vita*, sul manoscritto 24 dello stesso fondo alfieriano della Biblioteca Medicea Laurenziana, è completata il 2 maggio 1803.

Ancora sul manoscritto 13, intanto, Alfieri stende la Parte seconda dell'Epoca quarta, dal ventesimo al trentunesimo e ultimo capitolo, probabilmente nel maggio 1803 (tra il 4 e il 14 secondo Di Benedetto). Anche su questa parte del testo Alfieri annota alcune possibili varianti, ma la morte gli impedisce di darne una redazione successiva.



ma due semplici considerazioni possono essere proposte anche in merito alla materia rievocata e raccontata.

La prima considerazione è che nella seconda redazione la materia rievocata si espande non per l'inserimento di nuovi episodi ovvero di memorie nuove emergenti (a parte, ovviamente, l'aggiunta della seconda parte dell'Epoca quarta), ma per una più distesa esposizione del vissuto già rievocato nella prima redazione e per una più ampia riflessione su di esso. Già nelle prime battute della *Puerizia*, per esempio, la semplice indicazione della condizione sociale dei genitori è arricchita dalla riflessione sui tre vantaggi che ne sarebbero derivati al protagonista.<sup>139</sup> Poi la massima dei genitori secondo la quale «a un signore non era necessario di diventare un dottore»,<sup>140</sup> nella stessa Epoca prima, viene a essere chiamata «quella usuale massima dei nostri nobili di allora»,<sup>141</sup> con riflessione generalizzante sul materiale narrativo della prima redazione. Le «sensazioni ch'io avea già provate ricevendo le carezze e i confetti dello zio...»<sup>142</sup> diventano «tutte quelle sensazioni primitive ch'io avea provate già nel ricevere le carezze e i confetti dello zio, di cui i moti ed i modi, ed il sapore perfino dei confetti mi si riaffacciavano vivissimamente ed in un subito nella fantasia...».<sup>143</sup> E gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma rischieremmo di trascrivere i due testi per intero.

La seconda considerazione è che anche nella riscrittura che porta alla seconda redazione si manifesta più fortemente la prospettiva definita dall'identità di autore tragico che Alfieri elabora per sé, la quale forse si è consolidata e definita, tra il 1790 e il 1803, anche per effetto della scrittura della prima redazione. A riscontro, basterà censire gli interventi correttori che Alfieri esegue su titoli e rubriche di epoche e capitoli, dove l'idea della devianza dalla diritta via conosciuta a posteriori e quella del progressivo emergere della natura alfieriana vengono formulate più decisamente e ripetutamente. Abbiamo cioè:

Epoca prima, rubrica: «Abbraccia i primi nove anni nella casa materna» > «Abbraccia nove anni di vegetazione»;

Epoca seconda, rubrica: «Abbraccia circa otto anni di soggiorno nell'Accademia» > «Abbraccia otto anni d'ineducazione». Capitolo secondo: «Primi studj, pedanteschi» > «Primi studi, pedanteschi, e mal fatti». Capitolo sesto: «infermità» > «infermità continue». Capitolo ottavo: «Contrarietà sopportate» > «Contrarietà incontrate, e fortemente sopportate»;

Epoca terza, capitolo quindicesimo: «Liberazione ultima» > «Liberazione vera»;

La rievocazione del passato, dunque, si compie in due fasi distinte. La prima, nel 1790, interessa gli anni tra il 1749 e lo stesso 1790 ed è all'origine della prima parte della *Vita*; la seconda, nel 1803, interessa gli anni tra il 1790 e lo stesso 1803 ed è all'origine della seconda parte dell'opera.

<sup>138</sup> Cfr. innanzitutto Adolfo Jenni, *Lo stile composito settecentesco nella redazione definitiva e anteriore della «Vita» di Alfieri*, in «Convivium», 26, 1952, pp. 481-492; Emilio Bigi, *Le due redazioni della «Vita» alfieriana*, 1952, in Id., *Dal Petrarca al Leopardi*, cit., pp. 87-95; Gaetano Mariani, *Un Alfieri inedito*, in «Nuova Antologia», febbraio 1952, pp. 118-133; Mario Fubini, *Analisi e sintesi nella critica del linguaggio di uno scrittore (a proposito di un giudizio sullo stile della «Vita» alfieriana)*, 1954, in Id., *Critica e poesia. Saggi e discorsi di teoria letteraria*, Laterza, Bari, 1956, pp. 122-142; Giuseppe Guido Ferrero, *Le due redazioni della «Vita» alfieriana*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXVI, 1959, pp. 389-424; Walter Binni, *Le redazioni della Vita alfieriana*, 1963, in Id., *Classicismo e Neoclassicismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1976, pp. 345-354.

<sup>139</sup> Cfr. la nota 3 di Luigi Fassò in Alfieri, *Vita scritta da esso*, cit., I 1, p. 13.

<sup>140</sup> Ivi, I 2, p. 18.

<sup>141</sup> *Vita*, I 2, p. 10.

<sup>142</sup> Alfieri, *Vita scritta da esso*, cit., I 2, p. 16-17.

<sup>143</sup> *Vita*, I 2, p. 9. L'episodio inoltre è datato 1752 nella prima stesura, 1753 nella seconda. Si conciliano date e anni.

Epoca quarta, rubrica: «Abbraccia 30 e più anni circa di studj, e composizioni» > «Abbraccia trenta e più anni di composizioni, traduzioni, e studi diversi» (gli «studi» passano dalla prima all'ultima posizione e innanzitutto si nominano le composizioni e quindi le prime due tragedie con i titoli, ovvero il frutto del lavoro creativo. Anche nel titolo del capitolo primo gli «studi», che erano menzionati per primi, nella seconda redazione spariscono). Capitolo quinto: «Degno amore, ritrovato alfine in Firenze» > «Degno amore mi allaccia finalmente per sempre».

Questi semplici rilievi sulle due redazioni sembrano quindi confermare la tesi che le memorie si stabilizzino nel tempo (dall'una all'altra redazione, i fatti non cambiano in modo significativo) e insieme si modifichino, all'atto di una nuova rievocazione, in quanto si modifica la mente che li rievoca (cambiano cioè l'interpretazione dei fatti e la riflessione che li investe, nella misura in cui la prospettiva del ricordo e della scrittura si è più precisamente definita).

## 7. Memoria, verità e scrittura

Torniamo infine alla questione della verità del racconto. Le teorie neuroscientifiche e psicologiche sulla memoria sembravano suggerire che alla *Vita*, in quanto essa deriva dalla memoria autobiografica del suo autore, non si dovesse chiedere una semplice conformità ai fatti raccontati quali possono risultare da riscontri documentari e l'esame del testo ha verificato che il passato non è rievocato e raccontato solo nel senso di questa conformità. Per completare il nostro percorso, quindi, conviene che riflettiamo sulla nozione di verità che sembra presiedere alla scrittura della *Vita*.<sup>144</sup>

Riprendiamo l'*Introduzione*: «Se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa che vera non sia».<sup>145</sup> Dal timore di risultare indiscreto, nel quale si può cogliere una tacita polemica con l'ostentazione che Rousseau fa di tutto se stesso, deriva il solo limite che Alfieri ammetta per la propria sincerità. È però un limite che egli non teme di valicare, per esempio nel caso dell'amore londinese per Penelope Pitt:

Indiscretamente forse, ma pure a bell'apposta ho voluto sminuzzare in tutti i suoi ammiccoli questo straordinario e per me importante accidente, sì perché se ne fece gran rumore in quel tempo, sì perché essendo stata questa una delle principali occasioni in cui mi è venuto fatto di ben conoscere e porre alla prova diversamente me stesso, mi è sembrato che analizzandolo con verità e minutezza verrei anche a dar luogo a chi volesse più intimamente conoscermi, di ritrovare in questo fatto un ampissimo mezzo.<sup>146</sup>

L'indiscrezione è consentita se serve a quella conoscenza, del protagonista e «dell'uomo in genere»,<sup>147</sup> alla quale l'opera è dichiaratamente intesa e se, come appare nel passo citato e altrove, soccorre a una giusta autoapologia. Valgono per Alfieri le stesse

---

<sup>144</sup> In questo paragrafo riprendo ciò che ho scritto in *"Il vero e il bello". Osservazioni sulla Vita di Vittorio Alfieri*, in *Per Franco Brioschi. Saggi di lingua e letteratura italiana*, a cura di Claudio Milanini e Silvia Morgana, Cisalpino, Milano, 2007, pp. 239-247.

<sup>145</sup> *Vita* I 1, p. 4.

<sup>146</sup> *Vita*, III 11, p. 118.

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 5.

ragioni per le quali Dante legittimava il «parlare di se medesimo»,<sup>148</sup> ripensate però nella *Vita*, modernamente, come volontà di conoscere declinata in forma non didascalica e con un orecchio alle chiacchiere delle gazzette e alle edizioni non autorizzate del mercato librario settecentesco.<sup>149</sup>

Il problema della verità del testo porta dunque con sé la discussione morale sulla scrittura autobiografica, al centro della quale si situa tradizionalmente la questione dell'autoelogio. E si sa che Alfieri, sebbene si impegni a «disappassionarsi per quanto all'uomo sia dato»<sup>150</sup> e nonostante i dinieghi ripetuti,<sup>151</sup> non è immune dalle tentazioni del narcisismo. Più ancora che nel vanto o nell'esibizione, lo si coglie, in negativo, per il fatto che le ammissioni di debolezza vengono sempre accompagnate da giustificazioni,<sup>152</sup> l'autoironia, che sembrerebbe riconoscimento dei propri limiti, svolge un ruolo difensivo, di prevenzione del riso altrui;<sup>153</sup> i moduli retorici attenuativi lasciano trasparire, con l'*understatement*, un ovvio compiacimento di sé.<sup>154</sup> Né sono necessarie osservazioni troppo puntuali, perché l'intonazione diffusamente eroica della *Vita* è spesso scoperta e soprattutto, se è vero che l'orgoglio di sé e l'autoapologia non implicano di necessità un'alterazione della realtà fattuale, le omissioni chiaramente intenzionali di alcuni episodi che mal si conciliavano con l'identità di autor tragico raccontata – uno per tutti: la nomina in Arcadia – inducono a riconoscere che qualche alterazione di questa realtà c'è stata, e non solo per discrezione.

Questo non significa che la verità della *Vita* derivi semplicemente da una mediazione tra le opposte istanze della sincerità da una parte e dell'autoapologia più o meno celebrativa e della discrezione dall'altra, composte con le dinamiche più o meno coscienti della memoria autobiografica. Già queste rapide considerazioni sulle dichiarazioni alfieriane e i loro limiti mostrano infatti come la questione della conformità del racconto ai fatti, che si lega a una nozione, di ordine teoretico, di verità come corrispondenza tra la realtà e la sua descrizione, si intersechi con questioni diverse, di ordine etico. Torniamo alle dichiarazioni di intenti dell'*Introduzione*: qui la verità si presenta innanzitutto come sincerità, ovvero come volontà di dire il vero; mancare alla verità è sintomo di «viltà», cioè fatto morale; e le deroghe al dovere della veridicità sono ammissibili secondo discrezione, ovvero secondo le implicazioni sociali, etiche, del dire.<sup>155</sup> La relazione teoretica tra racconto e fatti si implica con la relazione etica tra l'autore e il suo pubblico.

<sup>148</sup> Dante, *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Le Lettere, Firenze, 1995, vol. 2, «Trattato primo», I II, p. 8 e ss.

<sup>149</sup> Cfr. *Vita*, *Introduzione*, pp. 3-4.

<sup>150</sup> Ivi, p. 4.

<sup>151</sup> Si veda, per esempio, ciò che scrive a proposito dell'epigrafe dettata per sé e per la Albany: «quanto ci dico è il puro vero, sì di me, che di lei, spogliato di ogni fastosa amplificazione» (*Vita*, IV 27, pp. 300-301).

<sup>152</sup> Un esempio: le condizioni del suo apprendimento del toscano erano così sfavorevoli che meriterà «doppia lode» se vi sarà riuscito e «ampia scusa» in caso contrario (*Vita*, IV 6, p. 206).

<sup>153</sup> Si veda, a questo proposito, il passo nel quale Alfieri anticipa il giudizio del lettore sulle sue «tragiche primizie», inevitabilmente negativo, per disinnescarlo con l'ironia della metafora usata (*Vita*, III 14, p. 139).

<sup>154</sup> Si pensi alla vicenda citata della cicuta, della cui natura scrive di avere appreso «non so da chi, né come, né quando» (*Vita*, I 3, p. 13).

<sup>155</sup> È interessante, a questo proposito, leggere quello che scrive Goldoni nella *Préface ai Mémoires*, dove sono numerosi i punti di contatto con l'*Introduzione* alla *Vita* alfieriana: «la vérité a toujours été ma vertu favorite, je me suis toujours bien trouvé avec elle; elle m'a épargné la peine d'étudier le mensonge, et m'a évité le désagrément de rougir» (Carlo Goldoni, *Mémoires*; ed. cons. in Id., *Tutte le opere*, a cura di

La nozione alfieriana di verità mostra dunque strati diversi di significato e, per continuare il sondaggio, possiamo guardare all'identità che l'autore pone tra il vero e il bello come direttrici della sua scrittura. Il vero e il bello, leggiamo nell'*Introduzione*, «non son se non uno»<sup>156</sup> e la stessa affermazione si ritrova nel dialogo *La virtù sconosciuta*, dove Vittorio, rivolgendosi all'amico Francesco Gori Gandellini, parla del cuore e della mente dell'amico «così pieni e infiammati del bello (cioè del vero)»,<sup>157</sup> nonché nel trattato *Del principe e delle lettere*, dove Alfieri scrive che «il bello, sinonimo perfetto del vero, è uno in ogni arte».<sup>158</sup>

Ritorna, in questi luoghi alfieriani, un pensiero diffusamente settecentesco, che nel corso del secolo assume però significati diversi. Analizzando le categorie fondamentali dell'estetica dell'illuminismo, Ernst Cassirer scriveva che nell'estetica classicistica del Settecento «verità e bellezza, ragione e natura sono soltanto espressioni diverse di una medesima cosa, del medesimo inviolabile ordine dell'essere che si rivela, da parti diverse, tanto nella conoscenza della natura quanto nell'opera d'arte»;<sup>159</sup> e individuava forme diverse dell'identità posta di vero e bello nei diversi pensatori dell'epoca, da Shaftesbury a Boileau. Se però il bello e il vero, come il bene e l'utile, sono «valori di riferimento tradizionali anche per le poetiche classicistiche»,<sup>160</sup> la loro presenza nel pensiero del Settecento dura oltre quelle poetiche e quell'estetica e il significato della loro identità, allorché la si pone, assume significati diversi da un'occasione all'altra. Ludovico Antonio Muratori, per esempio, ricordando e disapprovando il proprio sdegno giovanile per il medioevo, scrive che

anche quell'orrido [...] ha il suo bello e il suo dilettevole, siccome l'ha nelle tragedie e nelle pitture, perché infine quel brutto può solo istruire ed erudire e non può più nuocere, oltre di che la verità per se stessa è sempre un gran bello e in que' tempi stessi non manca il bello di molte virtù e di luminosissime imprese.<sup>161</sup>

Ma altro, parrebbe, è il senso dell'identità di vero e di bello in Alfieri e, per precisarlo, si può osservare che nella *Vita* egli scrive di un «illuminato trasporto pel vero ed il bello [corsivo mio]»,<sup>162</sup> denunciando così la matrice illuminista dell'idea espressa; e quindi si possono rileggere quei passi dove il vero e il bello sono invocati congiuntamente. Troviamo allora che la «forza del bello e del vero» si manifesta prima nella conquista delle

Giuseppe Ortolani, vol. I, Mondadori, Milano, 1935, p. 7). Anche qui la verità è una questione etica, una «vertù», ma, mentre Alfieri aristocraticamente ne faceva una questione di «coraggio» o «viltà», Goldoni, da buon borghese, apprezza la soddisfazione e il risparmio di fatica che ne avrebbe guadagnato.

<sup>156</sup> *Vita*, *Introduzione*, p. 3.

<sup>157</sup> Vittorio Alfieri, *La virtù sconosciuta*; ed. cons. in Id., *Scritti politici e morali*, vol. I, cit., pp. 255-284: 261.

<sup>158</sup> Vittorio Alfieri, *Del principe e delle lettere*; ed. cons. in Id., *Scritti politici e morali*, vol. I, cit., pp. 111-254: libro II 6, p. 163.

<sup>159</sup> Ernst Cassirer, *Die Philosophie der Aufklärung*, 1932; ed. cons. *La filosofia dell'illuminismo*, traduzione italiana di Ervino Pocar, La Nuova Italia, Firenze, 1977, pp. 387-388.

<sup>160</sup> Franco Brioschi, *Tradizione e modernità*, in Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1995, vol. III, pp. 5-22: 20.

<sup>161</sup> Ludovico Antonio Muratori, *Intorno al metodo seguito ne' suoi studi. Lettera all'Illustrissimo Signore Giovanni Artico Conte di Porcia*; ed. cons. in Id., *Opere*, a cura di Silvio Bertelli, Ricciardi, Milano-Napoli, 1964, vol. I, pp. 6-38: 27.

<sup>162</sup> *Vita*, *Introduzione*, p. 3.

orecchie barbare dei torinesi al toscano parlato dallo zio Benedetto Alfieri<sup>163</sup> e poi nel toscano parlato dai senesi;<sup>164</sup> dopodiché Alfieri, affermando di voler scrivere piuttosto «in una lingua quasi che morta» che in francese o in inglese, si protesta «immobile nella persuasione del vero e del bello».<sup>165</sup> I due principi che, insieme con la «ragionata cognizione dei propri mezzi», guidano la stesura dell'opera si rivelano cioè quegli stessi per i quali l'italiano gli si imporrà come sua lingua letteraria. Il vero si articola anche, esteticamente, come bello ed è strettamente correlato alla lingua italiana e per questo tramite implicato nella vicenda biografica della formazione letteraria.<sup>166</sup>

Ma la nozione di vero esibisce ancora un'altra accezione, che si incontra quando Alfieri – nell'epigrafe per sé dettata e nell'*incipit* dell'autobiografia, ma anche altrove nel testo – rivendica di non avere servito se non il vero. L'affermazione è riferita alla sua scrittura e professione poetica, così come l'idea di vero come bello riguardava la sua lingua letteraria, e rimanda immediatamente ai trattati *Della Tirannide* e *Del principe e delle lettere*, dove Alfieri chiarisce che il letterato deve servire sempre e solo il vero e che la rappresentazione del vero è la sua lotta contro la tirannide. Poiché infatti il tiranno detiene il suo potere anche tramite la mistificazione e l'offuscamento delle coscienze dei sudditi, la descrizione vera della tirannide costituisce di per sé un'erosione delle sue fondamenta. Come notava Piero Gobetti, «scrivere per l'Alfieri è lo stesso che pensare, e pensare è agire».<sup>167</sup> Ma anche quando è riferita all'ambito politico, come qui, la nozione di vero non coincide con un puro e semplice adeguamento della scrittura alla realtà. Il senso ulteriore che la nozione di vero dimostra si chiarisce ove si guardi a certe occorrenze dell'aggettivo «vero». Nel trattato *Della tirannide*, per esempio, troviamo subito «uomini veri» nel senso di «uomini liberi»<sup>168</sup> e dopo, dei Greci, che furono «veri uomini»<sup>169</sup> perché erano liberi e grandi; il tiranno teme non solo, come si è detto, «ogni vero lume di sana ragione» e «ogni verità luminosa», ma anche la «vera giustizia»;<sup>170</sup> e si può parlare legittimamente di «vere lettere».<sup>171</sup> Si implica insomma una nozione, usuale anche nell'italiano corrente, di vero come autentico ed elevato, quella nozione di vero che dicotomicamente non si opporrebbe tanto al falso quanto all'artefatto e al meschino, e l'autenticità e la levatura sono

<sup>163</sup> *Vita*, II 3, p. 30. Nella prima redazione si parlava solo di «vero».

<sup>164</sup> Anche il toscano dei senesi esibisce la «forza del bello e del vero» (*Vita*, III 1, p. 61). Questa volta, l'espressione appare intera anche nella prima redazione.

<sup>165</sup> *Vita*, IV 17, p. 262.

<sup>166</sup> In margine a questa accezione si potranno collocare anche due passi dove analogamente il vero è inteso esteticamente in relazione all'arte poetica e drammaturgica e con un'intonazione normativa che può facilmente derivare dalla posizione assiologica che gli si attribuisce. Il primo è la riflessione sulla tecnica narrativa di Ariosto, giudicata negativamente in quanto «contraria al vero» (*Vita*, II 4, p. 32), con riferimento presumibilmente mediato alla dottrina aristotelica delle tre unità. Nel secondo leggiamo invece della «via del vero e dell'ottimo» (*Vita*, IV 23, p. 285) lungo la quale la compagnia teatrale alfieriana si sarebbe incamminata. E un'ultima precisazione è che il bello non è la bellezza: scrive infatti Alfieri che «la bellezza per alcun tempo nella mia mente preoccupa il giudizio, e pregiudica spesso al vero» (*Vita*, II 2, p. 27). Dunque la bellezza non può essere quel bello che invece con il vero si identifica e infatti nel passo citato il riferimento andava alla bellezza corporea di un compagno di Accademia.

<sup>167</sup> Piero Gobetti, *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, 1923; ed. cons. in Id., *Opere*, vol. II, a cura di Paolo Spriano, Einaudi, Torino, 1969, pp. 85-144: 99.

<sup>168</sup> Alfieri, *Della tirannide*, cit.; cfr. il sonetto proemiale *Dir più d'una si udrà lingua maligna*, v. 13.

<sup>169</sup> Ivi, I 1, p. 9.

<sup>170</sup> Ivi, I 3, p. 20.

<sup>171</sup> Alfieri, *Del principe e delle lettere*, cit., III 12, p. 254.

quelle che a un letterato – e la poesia è figlia del forte sentire, quindi di autenticità –, a un uomo, a un popolo derivano dalla libertà. Il vero è quindi pensato anche come ideale al quale tendere nella lotta per la libertà e si connota assiologicamente ed eticamente, è una direzione e un limite da invero. Si legga la definizione di «belle lettere» che, ancora nel trattato *Del principe e delle lettere*, Alfieri offre ai suoi lettori: «gli arcani, le leggi e le passioni del cuore umano, sviluppate, commosse, e alla più alta utile e vera via indirizzate». <sup>172</sup> La concezione esemplare, assiologica e dinamica delineata vi appare esplicitamente, soprattutto se il passo è messo a confronto con l'altro, contiguo, dove diversamente si definiscono le scienze: «gli arcani e le leggi della natura dei corpi, investigate e spiegate, per quanto il possa l'intelletto dell'uomo». <sup>173</sup> Non si accenna, per le scienze della natura, ad alcuna via da percorrere o verità che gli uomini debbano realizzare; l'idea teoretica di verità appare, per così dire, in purezza. E si legga ancora il passo della *Vita* sulla stesura del trattato *Della tirannide*: considerando l'eventualità di avere errato per troppa passione, Alfieri esclama: «Ma e quando mai la passione pel vero e pel retto fu troppa, allorché massimamente si tratta di immedesimarla in altrui?». <sup>174</sup> L'intento di verità come giustizia e avanzamento della libertà nell'uomo, insomma, precede la regola della conformità alla realtà, cosicché ciò che è vero lo è anche in quanto tende al bene e al giusto. Altro è il «Vero per se stesso», infine, e altro il «Vero relativamente al mondo com'è, non come potrebbe forse essere». <sup>175</sup> L'idea di vero di Alfieri oscilla quindi tra reale e ideale e rispecchia così l'oscillazione omologa dell'identità di scrittore che la *Vita* racconta. Da una parte, Alfieri offre il proprio racconto come occasione di studio dell'uomo in genere e così implica che la sua persona sia immagine, per induzione, dell'uomo qual è di fatto; dall'altra, continuamente rivendica l'eccezionalità e la singolarità della vita «ben sua» e la sua esemplarità non in senso statistico, ma in senso ideale, di limite al quale tendere.

In conclusione, la nozione di vero alla quale Alfieri mostra di pensare appare una nozione complessa, che sull'idea basilare di una corrispondenza tra modello e realtà stratifica l'accezione assiologica di un ideale da realizzare e si sviluppa in senso estetico ed etico-politico. L'idea di verità, nella *Vita* e nell'opera di Alfieri, è insieme l'idea di un invero e rimanda a una costellazione che è formata da libertà, scrittura e tradizione italiana. Al suo centro, a imporre un ordine, sta l'identità dell'autore, che si delinea nella forma di quell'identità letteraria italiana per la quale sola si possono usare i nomi di «vero», «bello» e «retto» <sup>176</sup> e che imprime la sua forma, dinamicamente, al passato rievocato.

## 8. Conclusioni

L'osservazione della memoria autobiografica attraverso la psicologia cognitiva e le neuroscienze ci aveva portati a parlare di una dialettica di persistenza e mutamento dei ricordi, di integrazione delle operazioni della memoria con il complesso della vita psichica o dell'attività mentale del soggetto, in relazione alle sue diverse esigenze, e del carattere spiccatamente ricostruttivo che complessivamente gliene derivava. L'esame della memo-

<sup>172</sup> Ivi, III 3, p. 208.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> *Vita* IV 4, pp. 195-196.

<sup>175</sup> Lettera all'abate di Caluso del gennaio 1802, in Vittorio Alfieri, *Epistolario*, vol. III, a cura di Lanfranco Caretti, Casa d'Alfieri, Asti, 1989, p. 132.

<sup>176</sup> Alfieri asserisce altrove che «se stesso» deve essere per lo scrittore sinonimo di «vero». Cfr. Alfieri, *Del principe e delle lettere*, cit., II 6.

ria autobiografica alfieriana, quale emerge dalla *Vita*, ha mostrato coerentemente che il passato è rimodellato e ricostruito lungo linee di forza che diramano dal centro ordinatore dell'identità dell'autore; inoltre, abbiamo trovato che le ragioni teoretiche della conformità alla realtà, nell'idea di vero alfieriana, si integrano con quelle estetiche ed etiche dell'arte e della libertà. Questa coerenza tra sguardi diversi sulla memoria, naturalmente, si struttura in quelle maglie larghe, omologie non puntuali, per cui la riflessione condotta sui rapporti tra linguaggi teorici diversi ci aveva indotti a propendere.

D'altra parte, dobbiamo chiederci francamente se questo esperimento di lettura ci abbia portati a qualcosa di nuovo e la mia risposta – ma ciascuno potrà valutare da sé – è che forse la prospettiva della memoria ci ha spinti a un'attenzione più sistematica verso le forme che il passato assume nel racconto della *Vita*, ma che non incida in modo significativo sulla sua interpretazione. Allo stesso tempo, mi sembra che ne sia venuto uno sprone a riflettere più attentamente sul concetto di vero in Alfieri e, se da una parte questa riflessione poteva essere condotta a prescindere da qualunque riferimento alle neuroscienze o alla psicologia cognitiva, dall'altra sembra che questo riferimento possa spingerci a rielaborare le nostre idee sulla creazione letteraria e sull'interpretazione.

In termini generali, l'argomento non è diverso da quello che si potrebbe proporre (o che si sarebbe potuto proporre) per la psicanalisi. Come per le scienze cognitive, anche leggere la letteratura alla luce della psicanalisi può significare cose diverse: imporre un sistema teorico al testo e leggerlo come documento di fenomeni psichici (come fece per lo più lo stesso Freud); derivare dalla teoria psicanalitica un sistema di categorie con le quali poi cercare di comprendere i testi letterari anche in quegli aspetti che esulano dai confini della stessa psicanalisi (come faceva Francesco Orlando); o più genericamente leggere la letteratura alla luce di un'immagine dell'uomo che si arricchisca anche del pensiero psicanalitico. Forse questa terza possibilità è la più equilibrata, anche per le scienze cognitive. Invece di forzare la mano all'interpretazione, possiamo interrogarci sulla letteratura – sulla creazione e sull'interpretazione – integrando nella nostra riflessione ciò che le scienze cognitive possono insegnarci sulle dinamiche mentali che vi agiscono.

Non dubito che perfino questa conclusione possa apparire ad alcuni come una concessione troppo ampia a una scienza estranea. In generale, credo che la diffidenza verso l'uso di altre scienze e di altre discipline per lo studio della letteratura derivi da tre fonti: la prima è una chiusura preconcepita verso tutto ciò che esula dal proprio campo, dovuta anche agli effetti della divisione del lavoro intellettuale e dello specialismo scientifico (o accademico); la seconda è una diffidenza che condivido verso l'imposizione alle opere letterarie di linguaggi teorici maturati su altri terreni (come accadeva appunto con certe letture psicanalitiche); la terza è una rivendicazione della specificità della letteratura quale in vario modo si manifesta nel formalismo, nella stilistica e nello strutturalismo.

A questa diffidenza si contrappone il riferimento più o meno pervasivo a scienze e paradigmi epistemologici, o a visioni del mondo, entro cui inquadrare il fatto letterario, come è avvenuto per anni con la psicanalisi, di nuovo, o con la filosofia marxista.

Da parte mia, sono perplesso di fronte a una specificità che per lo più si è definita negativamente – non memoria, non emozione, non vissuto, non filosofia, non comunicazione, non conflitti di classe... – e formalisticamente. Soprattutto, credo che la letteratura sia troppo implicata con la vita perché il linguaggio che usiamo per leggerla e interpretarla possa mai essere un linguaggio specifico o specialistico. Per la stessa ragione, diffido anche dell'importazione sul terreno della critica letteraria di linguaggi scientifici altri, che leghino l'interpretazione ad altri sistemi teorici prima che alla nostra esperienza esistenziale, sociale o storica. Anche per questo ho preferito approfondire la possibilità di deri-

vare un'euristica, ovvero di un sistema di idee che prima di essere applicate al testo fossero riformulate e che poi fossero usate per un'interpretazione che non tendesse a un esito predeterminato. Non mi sembra che l'esperimento di lettura che abbiamo condotto in questi termini suggerisca che le neuroscienze possano arricchire la nostra interpretazione delle opere letterarie in modo significativo (mentre sono più ottimista, come ho detto sopra, rispetto a certe questioni teoriche, come quella della comprensione). È vero però che si trattava di un esperimento circoscritto e non è detto che l'esiguità dei risultati non sia dipesa infine dai limiti dell'interprete.